

"E adesso rilanciare Rifondazione". Intervista a Ferrero, dopo l'elezione a segretario – Romina Velchi

Il Cpn di questo fine settimana ti ha riconfermato nel ruolo di segretario, quali saranno i punti principali dell'azione politica della fase che si apre? I punti fondamentali sono due. In primo luogo il pieno dispiegamento del Piano per il Lavoro, cioè della proposta concreta che facciamo per uscire qui ed ora dalle politiche di austerità e che potrebbe dar vita a milioni di posti di lavoro. L'idea di fondo è molto semplice: solo la redistribuzione del reddito, del lavoro e un intervento pubblico nei settori di pubblica utilità può ridurre drasticamente la disoccupazione. E' una ricetta opposta a quella avanzata da Renzi che vuole invece proseguire nelle politiche di austerità e cioè nell'aggravamento della crisi che oramai è diventata deflazione. Il Piano del Lavoro non è solo un progetto ma è una proposta di lotta su cui costruire relazioni sociali e conflitto, territorio per territorio, settore per settore. Costruire un movimento per il lavoro a partire da un intervento pubblico è il nostro obiettivo, per ricominciare a parlare al paese a partire dai problemi del paese. **E il secondo?** Il secondo è la proposta di realizzare una lista unitaria di sinistra per le elezioni europee. Una lista che abbia Alexis Tsipras candidato a Presidente, che si riconosca nel Partito della Sinistra europea e nel GUE, che aggreghi tutte le forze che in Italia vogliono rovesciare le politiche neoliberaliste. La situazione è fluida e per questo positiva: abbiamo l'appello di Camilleri e Spinelli, abbiamo varie realtà che si sono pronunciate per Tsipras, anche in SEL vi è un dibattito attorno a questo nodo. La nostra proposta è di costruire una lista unitaria che sia un vero e proprio spazio pubblico della sinistra antiliberista, da costruirsi in modo democratico, partecipato e paritario. Non proponiamo di fare la lista di Rifondazione Comunista allargata – perché sappiamo che non riuscirebbe ad unire tutte le forze e persone che effettivamente sono d'accordo sui nostri stessi contenuti sull'Europa – ma non accettiamo esclusioni o discriminazioni: in un quadro di chiarezza di contenuti, di rinnovamento dei volti e di radicale democratizzazione dei percorsi di costruzione della lista, noi lavoriamo affinché questa sia la lista di tutti coloro che vogliono rovesciare le politiche europee da sinistra. Proprio oggi pomeriggio abbiamo un incontro con i compagni di Syriza qui a Roma e da qui vogliamo partire per un percorso unitario che deve coinvolgere il partito a tutti i livelli e che, lo ribadisco, vedrà un referendum al nostro interno per verificare se la scelta che stiamo perseguendo è condivisa dai compagni e dalle compagne. **Il progetto politico è chiaro ma il CPN restituisce l'immagine di un partito ancora diviso. Come mai in questo mese non si è riusciti a ricomporre la frattura?** Chiudendo il Congresso che ha visto una larga maggioranza sul documento 1, invece di proporre semplicemente la votazione sulla mia riconferma, abbiamo proposto di fare una consultazione tra tutti i membri del CPN e la gestione unitaria del partito. Ritengo infatti che la linea politica sia quella decisa dai compagni e dalle compagne nei congressi, ma che tutto il gruppo dirigente e tutto il partito deve contribuire alla gestione del partito su quella linea politica. Era una occasione per superare in avanti le divisioni congressuali, costruendo un quadro di rinnovamento che non lasciasse sul campo vinti e vincitori. Purtroppo i dirigenti cosiddetti "emendatari" hanno scelto, come i dirigenti della mozione 2, di non partecipare alle consultazioni e hanno fatto una presa di posizione collettiva che ribadiva i termini del dibattito congressuale. Considero questo un grave errore perché non si è colta l'occasione di fare un passo in avanti tutti insieme, prendendo atto che il Congresso era stato fatto ma che era anche finito e che non poteva continuare all'infinito. In questa condizione, la consultazione ha dato un responso chiarissimo, con una larga maggioranza di compagne e compagni che hanno indicato il mio nome come segretario e parallelamente posto una grande domanda di rinnovamento. Questo abbiamo fatto nel Cpn, dove la proposta di segreteria che ho avanzato e che è stata approvata, vede un significativo rinnovamento, ben 6 su 10 dei suoi membri non ne facevano parte. Per la prima volta da quando sono segretario la segreteria ha una età media più bassa della mia.... **Essere un segretario "di minoranza" cosa comporta?** Una cosa semplice e complicata nello stesso momento: assumere le decisioni congressuali che, ripeto, sono state approvate a larga maggioranza, come la strada maestra su cui muoversi e sulla base di quel progetto politico rimettere in moto il partito, lavorando per costruire ad ogni livello la gestione unitaria. Non considero questa situazione una situazione definitiva: la considero una necessaria fase di passaggio per rimettere in moto il partito sulla base del l'indirizzo politico deciso nel Congresso. Non potevamo allungare il brodo ulteriormente, far passare altri mesi. Non intendo infilarmi in trattative sui posti, mediazioni infinite e patti di gestione. Questo l'ho fatto consapevolmente negli anni scorsi per cercare il massimo di unità del gruppo dirigente. Purtroppo questa unità è deflagrata vergognosamente il minuto dopo il fallimento di Rivoluzione Civile a febbraio, nonostante tutte le decisioni fossero state prese in modo collegiale e unitario. L'unica strada per rilanciare Rifondazione non può essere la danza immobile della trattativa tra le correnti ma il tentativo di ridare fiato e senso alla nostra impresa politica. Io penso che le differenze politiche che abbiamo tra di noi, perlomeno quelle dichiarate, siano inferiori a quel che appare e che quindi sia possibile rilanciare il partito e su questo rilancio costruire le condizioni per arrivare ad una effettiva gestione unitaria del partito. **Vi è chi dice che tu avresti fatto uno scambio con la Mozione 3 per ottenere il voto di astensione sulla segreteria, snaturando così l'esito del Congresso.** Ho letto questo rilievo e mi pare che chi lo avanza continua a non voler capire cosa è successo. Le differenze politiche con la mozione 3 sono palesi e non si sono ridotte. Ad esempio gli unici due atti politici fatti dal Congresso ad oggi e cioè la scelta di fare l'accordo con il centro sinistra in Sardegna e l'approvazione dell'Ordine del giorno sul congresso della Cgil nel Cpn, hanno visto il pieno dissenso dei dirigenti della mozione 3 e il consenso dei dirigenti di Essere Comunisti. Io stesso ho ribadito in modo molto netto di essere vincolato alla realizzazione di quanto deciso nel Congresso e cioè all'attuazione di quanto previsto dal documento 1 approvato, ripeto, a larga maggioranza. A me pare che i dirigenti del Documento 3 abbiano semplicemente preso atto che il Congresso era finito e che era opportuno che il partito si rimettesse in movimento evitando di avvitarsi in una spirale autodistruttiva riguardante l'elezione dei gruppi dirigenti. Questo senza alcuna modifica di giudizio, negativo, che questi compagni e compagne danno sulla linea politica del partito, tant'è che i dirigenti della mozione 3 hanno presentato una candidatura alternativa alla mia a segretario nella persona della compagna Ussi. In questa vicenda non si è misurato chi era più vicino o più distante politicamente ma

chi ha deciso di garantire immediatamente un rilancio dell'iniziativa politica del partito e chi invece ha proseguito una battaglia politica come se il congresso non fosse terminato. Per quanto mi riguarda io continuerò a perseguire la gestione unitaria del partito a tutti i livelli e penso che chi vuole esercitare il suo ruolo di direzione, nel pieno rispetto delle differenze, deve farlo. Abbiamo bisogno di tutte le forze e di tutte le intelligenze e nel concreto del lavoro politico confido di poter superare questa situazione. **Però la mozione 1 si è divisa.** Si è divisa esattamente come era stata divisa nel Congresso e infatti avevo proposto la consultazione come terreno per costruire una ricomposizione che non è avvenuta. Il motivo mi pare il seguente: a nessuno sfugge che dentro la Mozione 1, il tema del rinnovamento veniva declinato in modo molto diverso, tant'è che vi erano due emendamenti al testo del documento che parlavano di rinnovamento. Da un lato chi voleva cambiare il segretario, definito settario, e modificare per questa via anche la linea politica. Dall'altra chi voleva il rinnovamento per rendere più efficace l'attuazione della linea politica di cui il segretario era stato interprete ed esecutore. Nel Congresso ha prevalso questa seconda ipotesi: l'emendamento Mainardi è stato approvato e quello Albertini bocciato. Questo è cosa hanno deciso le migliaia di iscritti e iscritte che hanno partecipato al Congresso: occorre prendere atto, perché a un certo punto finisce il Congresso e si tratta di gestire il partito. Questo purtroppo non è avvenuto, a mio parere perché l'aver fatto della rottamazione del segretario il punto fondamentale della battaglia congressuale, ha reso tutto più difficile, dalla discussione sul rinnovamento a quello sui gruppi dirigenti. Così, dopo la consultazione andata in quel modo e vista l'indisponibilità di Essere Comunisti di far parte della segreteria, la proposta avanzata nel Cpn è stata conseguente, sia sul segretario che sulla segreteria.

Preoccupato? Solo un imbecille non lo sarebbe. Ma sono anche fiducioso sulla possibilità di poter rilanciare l'azione politica del partito in modo largamente unitario. Sulle elezioni europee vedo un terreno significativo di convergenza e azione unitaria: la possibilità di fare una lista legata alla sinistra europea, chiaramente alternativa a socialisti e popolari è un obiettivo largamente condiviso nel partito. In più è evidente che il progetto politico di SEL di fiancheggiamento del centro sinistra è sempre più in crisi per cui sulle europee vi è addirittura la possibilità di mettere in discussione l'attuale configurazione della sinistra italiana. Mi pare che su questo ci sia un grande terreno di lavoro politico unitario, di ricomposizione politica. Così come il rilancio del lavoro sociale del partito attorno al Piano del Lavoro può rispondere positivamente alla critica di politicismo che nel Congresso è emersa con forza. Possiamo ridislocare il Partito nel lavoro sociale con una proposta forte e su questo riguadagnare un ruolo che oggi svolgiamo solo molto parzialmente. **Ci saranno cambiamenti organizzativi?** Si tratta di fare un radicale bagno di democrazia nel modo di funzionare del partito. Questa è la critica maggiore che è emersa nel Congresso da parte dei compagni e delle compagne. Su questo intendo cambiare registro radicalmente: dal pieno coinvolgimento del partito nelle decisioni a partire dal referendum sulle europee all'accorciare la distanza tra centro e periferia, qui abbiamo da cambiare molto: la logica pattizia di gestione del partito si può superare solo con un forte coinvolgimento democratico di tutto il corpo militante del partito all'interno di una gestione unitaria dello stesso. E' quello che vogliamo fare. **Legge elettorale, M5S si schiera per il proporzionale: "Almeno è legittimo"**. Secondo il M5S, in base alla decisione della Corte, che sanziona i sistemi distorsivi del voto degli elettori, "è chiaramente incostituzionale la prima proposta del segretario del Pd sul Mattarellum corretto con premio di maggioranza, che rende ancor più distorsivo il sistema britannico, producendo un sistema iper distorsivo, che potrebbe facilmente dare una maggioranza assoluta dei seggi ad una forza politica che avesse anche solo il 25% dei voti". Incostituzionali, sempre secondo il movimento, sarebbero anche i sistemi proporzionali "selettivi se integrati con un premio di maggioranza. Ergo è chiaramente incostituzionale la seconda proposta del segretario del Pd, sul modello spagnolo, già in parte distorsivo di per sé, al quale Renzi, l'arraffatore di seggi, aggiungerebbe generosamente un premio di maggioranza, che lo renderebbe anch'esso iper-distorsivo: di nuovo, col 25% dei voti si può ottenere la maggioranza assoluta dei seggi". Di certo, aggiungono i membri delle prime commissioni M5S, "sarebbero incostituzionali i sistemi proporzionali con doppio turno di coalizione. Ergo è chiaramente incostituzionale la proposta del segretario del Pd sul modello della legge elettorale dei sindaci, che garantirebbe al partito minoritario più votato al secondo turno un premio di maggioranza irragionevole: qui può bastare anche meno del 25% per ottenere il 60% dei seggi". La conclusione, per il Movimento, è quindi scontata: "Per finire oggi una legge elettorale esiste ed è quella uscita dalla sentenza della corte che prevede un sistema proporzionale puro con le soglie di sbarramento attuali e la possibilità per l'elettore di esprimere una preferenza. Non è un granché, ma almeno è costituzionalmente legittima...". Dal canto suo il segretario del Pd Matteo Renzi più che al M5S al momento sembra guardare al Nuovo centrodestra. "Noi abbiamo proposto la riforma elettorale, la riforma del Senato e del Titolo V. Se Ncd dice no a una di queste tre proposte, apre un problema. Il Pd si presenta con una legge elettorale solo in condizioni di portare a casa il risultato altrimenti è tempo perso". Anche Scelta Civica, però, avanza la sua proposta: Mattarellum riveduto e corretto. Un modello che coniuga insieme maggioritario e proporzionale, con un doppio turno (solo eventuale) per assegnare un premio di governabilità ed un ritorno al sistema uninominale, con liste bloccate ma corte, così come consente anche la sentenza della Corte. "Il nostro progetto - sostiene Renato Balduzzi, firmatario della proposta - punta a garantire la governabilità e la rappresentanza, anche attraverso la previsione di un diritto di tribuna, con un sistema bipolare ma non bipartitico, che si oppone alla frammentazione in atto del sistema partitico in senso tri-quadrupolare". Intanto secondo un sondaggio realizzato dall'istituto Ipr per l'Ansa, con l'applicazione della legge elettorale come modificata dalla Consulta il governo Letta non avrebbe la maggioranza. Il parlamento, se si votasse oggi, stando alla ricerca sarebbe così diviso: 261 seggi al Pd, 167 a M5S, 159 a Forza Italia, 43 al Nuovo Centrodestra. Il Pd e il Nuovo Centrodestra, che attualmente sostengono il governo Letta, non avrebbero la maggioranza di 316 deputati su 630: insieme, infatti, potrebbero contare su 304 deputati. E mentre si discute di legge elettorale il Nuovo Centrodestra torna a parlare di riforme costituzionali, annunciando la sua proposta di modifica del Senato: solo 210 eletti e la trasformazione della Camera alta in quella camera di compensazione che manca al titolo V della Costituzione e che diventerebbe Camera di Garanzia e controllo. Sarà eletta assieme ai consigli regionali e avranno diritto a partecipare ai lavori i Governatori regionali e, probabilmente, anche alcuni Sindaci.

Ordine del giorno sul congresso della Cgil

A fronte dell'offensiva che si è sviluppata in questi anni, e tanto più con la stagione dei governi di larghe intese, l'iniziativa sindacale nel nostro paese, è stata insufficiente, inadeguata e troppo spesso condizionata dal quadro politico piuttosto che dagli elementi di merito. La recente intesa tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria sul regolamento attuativo dell'accordo sulla rappresentanza del 31 maggio, accentua gli aspetti critici e negativi di quell'accordo, con gravi limitazioni delle libertà sindacali contrastanti con la stessa sentenza della Corte Costituzionale seguita all'iniziativa della Fiom. Il CPN ritiene per questo necessario che nel congresso della Cgil, che è e resta la più grande organizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori italiani, si determini una svolta, che rimetta al centro la costruzione della mobilitazione, del conflitto e di un progetto alternativo alle politiche liberiste, per i diritti sociali e del lavoro. La drammatica crisi economica e sociale, conseguenza di un trentennio di politiche neoliberiste e gravemente acuita dalle scelte dell'Unione Europea, rende urgente lo sviluppo di un movimento determinato contro le politiche di austerità, nel paese ed in Europa. Le politiche perseguite in questi anni, prima dai governi Berlusconi, poi dal governo Monti ed oggi dal governo Letta, in attuazione dei diktat europei, hanno prodotto e stanno producendo un drammatico impoverimento del paese, la crescita esponenziale della disoccupazione, il rischio di desertificazione dell'apparato produttivo. Dopo la controriforma della previdenza (il cui impatto sulla società in termini di aumento della disoccupazione e del gravissimo peggioramento delle condizioni di lavoro e vita, è ben lungi dall'essersi dispiegato), dopo la manomissione dell'articolo 18 e l'ulteriore precarizzazione prodotta dal pacchetto lavoro del governo Letta, la Legge di Stabilità e le previsioni contenute nel DEF disegnano un quadro di nuove privatizzazioni della residua industria pubblica e di ulteriore attacco al welfare, al lavoro pubblico, ai diritti delle persone. E' dunque decisivo che si sviluppi un movimento contro l'austerità e il governo, per un'alternativa alle politiche neoliberiste. Obiettivo che chiama in causa i soggetti sociali e politici e rappresenta il nostro impegno prioritario. Un movimento che abbia al centro il contrasto alle privatizzazioni e alla distruzione del welfare, che si vorrebbe sostituire con l'ulteriore espansione di meccanismi assicurativi o con la logica neocorporativa degli enti bilaterali, in luogo della garanzia pubblica e universale dei servizi. Che rivendichi un nuovo intervento pubblico in economia: dal credito alle politiche industriali, dalla riconversione ecologica dell'economia ai diritti sociali, come solo modo per uscire dalla crisi. Diversamente da quanto si sostiene in premessa del Jobs Act, senza investimenti pubblici ed un piano per il lavoro fondato su di essi e sull'attivazione diretta di nuova occupazione, non c'è possibilità di creare lavoro. Un movimento che abbia al centro la riconquista dei diritti del lavoro e una piattaforma per la ricomposizione del mondo del lavoro: dalla cancellazione dell'articolo 8 e della controriforma sulle pensioni al ripristino dell'articolo 18, dalla riduzione dell'orario di lavoro alla lotta alla precarietà, anche attraverso l'istituzione di un salario orario minimo come media dei minimi della contrattazione collettiva, e di un reddito minimo per le persone disoccupate da accompagnare alla necessaria riforma universalistica degli ammortizzatori sociali. Un movimento che rivendichi, contro la deriva antidemocratica e autoritaria dell'Europa, contro la manomissione della Costituzione e il presidenzialismo, una nuova stagione di sviluppo della democrazia e della partecipazione. Che chieda una legge sulla democrazia nei luoghi di lavoro, fondata sul voto delle lavoratrici e dei lavoratori, per eleggere sempre i propri rappresentanti e per la validazione di piattaforme e accordi, senza limitazione alcuna dell'agibilità del conflitto. *(approvato a maggioranza dal Comitato politico nazionale Prc)*

Crisi, duecentomila i posti a rischio

Ancora una volta i numeri smentiscono le dichiarazioni ottimistiche di Letta, Saccomanni e Giovannini. Non bastassero le cifre dell'Istat sull'inflazione (ma sarebbe meglio dire deflazione), oggi è la Cisl a dipingere un quadro fosco della situazione occupazionale. Il sindacato segnala, infatti, che i danni della crisi sono andati così in profondità da mettere 208.283 persone a rischio di perdere il lavoro: si tratta dei lavoratori già in cassa integrazione straordinaria e in deroga, che difficilmente le aziende saranno in grado di riassorbire. L'Osservatorio industria e mercato del lavoro della Cisl sottolinea, infatti, che nei primi undici mesi del 2013 i lavoratori che hanno presentato la domanda per sussidi di disoccupazione e mobilità sono 1.949.570, con un aumento del 32,5% rispetto allo stesso periodo del 2012. Gli oltre duecentomila lavoratori a rischio, spiega la Cisl, sono calcolati solo sui lavoratori coinvolti nei primi nove mesi dalla cassa integrazione straordinaria e in deroga «che possono più facilmente precludere a una perdita del posto di lavoro» e tiene conto del "tiraggio" 2012, ossia dell'uso effettivamente fatto della cassa integrazione. I 208.283 posti a rischio sono «in calo rispetto allo stesso periodo dello scorso anno» quando erano 214.748, «ma ancora pericolosamente alto. In concreto il numero è più elevato, considerando che una parte dei lavoratori in cassa integrazione ha un contratto part-time e che la cassa integrazione non sempre è a zero ore». All'inizio del 2014 le vertenze ancora aperte al ministero dello Sviluppo economico erano 159 per circa 120mila lavoratori interessati: per la Cisl gli esuberanti sono circa il 15% degli occupati complessivi delle imprese coinvolte. Inoltre, spiega la Cisl, la Cig lo scorso anno ha superato «nuovamente il miliardo di ore autorizzate viaggiando a ritmi di circa 90 milioni di ore mensili, senza alcun accenno a un'inversione di tendenza», oltretutto mentre «nei primi undici mesi del 2013 si registra un aumento del 32,5% delle domande di disoccupazione, aspi, mobilità» rispetto all'anno precedente. «La recessione del 2012-2013 - dice il segretario confederale Luigi Sbarra - ha causato una contrazione complessiva del Pil del 4,2%, l'orizzonte è passato dalla recessione a una sorta di stagnazione. La «crisi si può superare, perché l'Italia ha ancora grandi energie e potenzialità», ma è necessario che il lavoro diventi «il tema prioritario delle azioni concrete» di politica e governo.

Usb, 16 gennaio: giornata nazionale di mobilitazione contro il Jobs act

In occasione della riunione della Direzione Nazionale del Pd che, tra l'altro, affronterà anche la proposta di Jobs Act avanzata dal neo segretario Renzi, l'Unione Sindacale di Base ha organizzato una giornata nazionale di mobilitazione con presidi delle sedi del Partito Democratico nelle maggiori città italiane. A Roma il presidio interesserà la sede nazionale del Pd in Largo del Nazareno dalle ore 12 proprio mentre sarà riunita la Direzione nazionale. "Jobs act:

Ancora aiuti alle imprese, ancora lavoro senza diritti", questo lo striscione che verrà esposto davanti alle sedi del partito accompagnato da volantini che spiegheranno i motivi dell'iniziativa. Siamo alle solite, Renzi propina la stessa fallimentare ricetta di Monti e della Fornero: meno tutele ai lavoratori, più sgravi e facilitazioni alle imprese per mantenere l'illusione che così facendo possa crescere l'occupazione e ripartire l'economia. E' una balla colossale, non lo diciamo noi ma i numeri della crisi la disoccupazione ufficiale è salita al 12,7% e quella giovanile al 41,6%, sempre dati ufficiali e medi che nascondono un meridione e un nord ovest ormai devastati. Ovviamente per proseguire in questa brillante operazione serve smantellare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e quindi attaccare lo Statuto dei Lavoratori nel suo complesso, non solo l'articolo 18 già manomesso dalla Fornero su cui si appunta l'attenzione generale. Ci auguriamo che non tutti nel Partito Democratico siano concordi con le posizioni del Segretario. Non c'è ripresa del lavoro e dell'economia e non si esce dalla crisi senza un forte e determinato intervento pubblico, per questo sosteniamo la creazione di un "Piano per il lavoro e per il reddito" che veda lo Stato indirizzare l'economia espandendo l'intervento pubblico, creando occupazione e stabilendo un reddito garantito come in tutti gli altri Paesi europei.

**Unione Sindacale di Base*

Fiat, Landini non crede a Marchionne: "Non investe, il governo intervenga"

"In tutta questa brillante operazione finanziaria di Marchionne emerge che la famiglia Agnelli non tira fuori neanche un euro né negli investimenti nel settore auto né nell'impegno a mantenere la presenza in Italia". Con questo giudizio lapidario Maurizio Landini liquida le promesse - in verità del tutto vaghe - con cui il board della Fiat, nella conferenza stampa di Detroit - aveva provato a fornire assicurazioni tranquillizzanti circa il futuro degli stabilimenti italiani dopo la fusione con Chrysler. Parlando a "L'economia prima di tutto" su Radio1 Rai, il segretario della Fiom, riferendosi alle scelte che il Consiglio di amministrazione del gruppo sarà chiamato a fare il prossimo 29 gennaio, ha sottolineato come paia evidente che "il centro delle attività e della produzione sia già negli Stati Uniti, non più in Italia" e che lo stesso amministratore delegato del Lingotto ha ribadito che "in termini di accesso ai mercati di capitale e delle possibilità finanziarie, gli Usa per definizione sono quelli che offrono vantaggi". Quanto alla prospettiva di puntare sul settore del lusso e basare in Italia la produzione di Alfa come ribadito da Marchionne nell'intenzione di "sfruttare tutto il know-how Ferrari per i nuovi motori dell'Alfa Romeo", Landini ha sostenuto che "c'è il rischio concreto che in Italia si rimettano in discussione occupazione e stabilimenti, perché parlare solo di produzione di auto di lusso significa capire che quei volumi non saranno in grado di garantire il permanere degli investimenti". Secca la sua conclusione, che chiama in causa il governo e la sempre più stupefacente inerzia della mano pubblica, da troppo tempo abituata a subappaltare al sistema delle imprese il governo dell'economia con i devastanti risultati che sono sotto gli occhi di tutti: "E' necessario che la presidenza del Consiglio, che si preoccupa di portare in Italia investitori stranieri, si preoccupi anche e soprattutto che i grandi gruppi italiani non vadano via, non vadano all'estero". Per sventare questo che per l'Italia è più di un rischio occorre che "come è avvenuto negli Stati Uniti, Germania, Francia, la discussione su un patrimonio industriale deve essere al centro delle attenzioni del governo: c'è il pericolo di perdere un patrimonio industriale, di competenze" non ricostituibili facilmente, una volta dissipati. Dopo qualche ora d'attesa, è giunta la replica del manager italo-canadese: "La questione degli investimenti è falsa. Abbiamo speso miliardi in Italia". Ma nessuno ha visto dove e quando, a partire dalle mirabolanti promesse dello stanziamento di 20 miliardi per il lancio del progetto "Fabbrica Italia" e dei nuovi modelli che avrebbero dovuto sostanzialmente la sfida di Fiat per la competitività in Europa. E' del resto nota la teoria (che ha fatto ridere i competitors dell'auto dell'intero pianeta, Volkswagen in testa) con cui Marchionne cercò di spiegare il suo sostanziale disimpegno: quella secondo cui non ha senso insistere nel fare investimenti quando il mercato "non tira". Col risultato, inevitabile, di perdere quote di mercato, all'estero e in Italia. Vedremo ora cosa risponderà - se mai risponderà - il presidente del Consiglio .

Kyenge, "Non mi cambiano, ma fermate i razzisti della Lega"

"Sono una donna nera, ho studiato e faccio il ministro. Purtroppo la mia stessa esistenza pare oggi una sfida ai peggiori stereotipi e a tutti gli intolleranti di casa nostra". Si esprime così in una intervista a Repubblica il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge sottolineando, dopo l'ennesimo attacco della Lega, che "ci sono momenti in cui diventa urgente recuperare l'orgoglio e la dignità delle istituzioni. Tutti i partiti devono fare di più. La politica si deve alzare tutta per condannare questi attacchi, altrimenti il razzismo può diventare un'arma pericolosa. Perché la democrazia può essere uccisa anche da continui atti striscianti". Per questo, dice, "il mio appello è ancora più ampio", e si rivolge "alle istituzioni italiane, ma anche europee e alle Nazioni Unite: bisogna rafforzare urgentemente tutti i programmi contro il razzismo". Serve "un percorso culturale, certo, ma anche nuovi strumenti giuridici per combattere il moltiplicarsi di fenomeni di razzismo". Una cosa è certa, assicura: "Io vado avanti, non disdico nessun incontro e non salterò nessun appuntamento. Non cambierò la mia linea d'azione, che resta ancorata ai valori della non violenza e del dialogo". Con il presidente Napolitano, aggiunge, "ho da tempo un confronto prezioso e da lui ho sempre avuto un atteggiamento di forte sostegno". Stupefacente (o forse no) la replica di Roberto Maroni dopo la pubblicazione da parte de 'La Padania' dell'agenda appuntamenti del ministro per l' integrazione. Lui dice di non capire "perché contestare lei debba essere razzismo e contestare me sia democrazia". "E' un doppiopesismo - ha aggiunto - che mi infastidisce molto, noi contestiamo le proposte sbagliate". E qui casca l'asino. Per il presidente lombardo la discriminazione su base razziale è categoria dello stesso rango del confronto, anche ruvido, fra idee diverse. Come a dire che il razzismo ha la dignità di un'opinione politica come un'altra. Razzismo e antirazzismo, per lui, uguali sono: questione di punti di vista. Se Cecile avesse detto "Razza padana", allora Maroni avrebbe avuto ragioni per protestare. Il ministro, invece, se l'è presa con la Lega che l'istinto xenofobo - coltivato a fini elettorali, ma non solo - ce l'ha nel sangue. Di pochi minuti fa la notizia che i vigili del fuoco sono intervenuti a palazzo Chigi per una lettera sospetta indirizzata al ministro Kyenge. La missiva, consegnata questa mattina, presentava una fuoriuscita di polvere sospetta. Ma dagli accertamenti è emerso che si trattava di bicarbonato.

Se i cittadini europei fossero delle banche, li avrebbero già salvati

Nell'ultimo anno in Belgio sono aumentate in maniera vistosa e preoccupante le espulsioni – o meglio i ritiri delle carte di soggiorno - di cittadini comunitari. All'inizio in sordina, poi sempre in un crescendo di casi. Dai 965 del 2011 si è passati ai 1563 del 2012 e ai 1130 tra gennaio ed agosto 2013. Questi numeri hanno aperto qualche dibattito tra le forze politiche belghe, ma hanno trovato un muro di gomma come risposta da parte del governo Di Rupo e dei suoi ministri. Le ragioni sono spesso poco chiare e neanche tanto pubbliche, ma pare che spesso tutto si possa ricondurre ad una interpretazione restrittiva delle clausole di salvaguardia predisposte da molti stati all'approvazione della direttiva 2004/38/EC che ha garantito il diritto di poter soggiornare in qualsiasi stato membro ad ogni cittadino europeo. In breve, allo stato ospitante è dato il diritto di cacciare via gli stranieri comunitari (e non) se giudica eccessivo – in base a criteri non definiti – il loro peso sul proprio sistema di welfare. Le federazioni di Rifondazione Comunista e del Partito dei Comunisti italiani presenti in Europa ritengono necessario e urgente un intervento diretto del governo italiano nei confronti del Belgio attraverso il ministero degli esteri. Il governo e il ministero degli esteri non possono solo continuare a ridurre i servizi per i connazionali all'estero per fare cassa e ridurre la rappresentanza politica, calpestando il principio già sancito durante la rivoluzione americana (tanto cara alla ministro Bonino) di "non si paga nessuna tassa senza una rappresentanza politica". Richiediamo un intervento immediato del ministro Bonino sia in sede bilaterale con il Belgio che in sede europea per far cessare questa palese ingiustizia pagata cara dai nostri connazionali. Dal canto nostro ci riserviamo di valutare la possibilità di un ricorso alla Corte di giustizia europea contro queste clausole di salvaguardia, che di fatto creano una discriminazione tra cittadini e limitano la libertà di circolazione in Europa, ed invitiamo cittadini ed associazioni sensibili a questo problema ad unirsi a noi. Siamo arrivati al paradosso di alcuni casi dove, pur avendo un lavoro e pagando regolarmente le tasse, i nostri connazionali si sono visti recapitare il foglio di via, perché il loro contratto è in parte remunerato da fondi pubblici per il reinserimento sociale. Noi crediamo che la stessa libertà di movimento garantita alle merci e ai capitali debba essere garantita a tutti i cittadini, comunitari (e non). I cittadini non sono buoni solo come braccia e cervelli da sfruttare. Chiediamo al governo italiano e ai governi tecnocratici europei la stessa solerzia usata per salvare dal fallimento le banche private con i soldi pubblici, per aiutare i nostri concittadini e garantirne la libera circolazione e permanenza in tutti i paesi d'Europa. Rivolgiamo la nostra critica anche ai parlamentari eletti all'estero che appoggiano il governo Letta-Alfano. Nonostante sia palese il fatto che il governo se ne infischia dei cittadini all'estero, loro continuano a sostenerlo. Qualcuno con dichiarata "convinta sofferenza", che ci piacerebbe capire in dettaglio, per vedere se è paragonabile alle sofferenze che i nostri cittadini patiscono a causa di un governo inetto e dannoso. In ultimo non possiamo che registrare la totale assenza nel dibattito dei Comites del Belgio. Purtroppo questi importanti organismi di rappresentanza, o sono spariti dalla scena a causa dei mancati rinnovi dei componenti, o si limitano ad organizzare festicciole di inizio d'anno.

Federazione Europa PRC - Federazione Europa PDCI

La Stampa – 15.1.14

La leghitudine - Massimo Gramellini,

Il giornale della Lega additerà quotidianamente gli appuntamenti pubblici della ministra Kyenge, accusata dai pensatori fosforici del movimento di «favorire la negritudine». Probabile che si tratti di una forma di istigazione. Di sicuro ha tutta l'aria di una sciocchezza. L'ennesima. La Lega rappresenta la prova plastica di come l'assenza di cultura possa distruggere un'intuizione a suo modo geniale, quale fu trent'anni fa quella di dare voce ai ceti tartassati del Nord. In mano a una classe dirigente preparata o appena normale, l'idea avrebbe attirato le migliori energie del lavoro e dell'università per costruire un federalismo fiscale moderno. Con i Bossi, i Borghesio, gli Speroni e adesso i Salvini si è invece scelta la strada becera, antistorica e per fortuna minoritaria del razzismo secessionista. Gli attacchi a Roma ladrona si sono illanguiditi con l'aumentare dei privilegi e dei denari pubblici, in un tourbillon di mutande verdi e lauree prepagate. Sono rimasti in piedi soltanto i simboli grotteschi e i luoghi comuni. L'odio per l'euro, i terun, i negher, la diversità e la complessità di un mondo nuovo che non si lascia esplorare dalle scorciatoie del pensiero. La scelta suicida della Lega ha favorito gli umoristi, ma non i leghisti e i settentrionali, che oggi contano meno di trent'anni fa, nonostante le loro tre regioni più grandi siano governate, si fa per dire, da esponenti di quel partito. Con la forza barbarica si potrà forse andare al potere, ma per restarci con qualche costrutto è sempre consigliabile aggiungere alla pancia un po' di cuore, e magari anche di testa.

Legge elettorale, la Corte rianima i proporzionalisti – Ugo Magri

La Corte costringe gli strateghi politici a riscrivere i piani. Non perché faccia pendere il piatto della bilancia a vantaggio di questa o quella riforma elettorale (per sostenerlo occorre una bella faccia tosta), ma perché la Consulta chiarisce che potremmo tornare alle urne anche subito, con lo stesso sistema della prima Repubblica. Per i proporzionalisti è un assist insperato. E la matassa della legge elettorale si ingarbuglia vieppiù. Ieri mattina la confusione era al massimo grado, un vociare cacofonico aggravato da pareri magari autorevolissimi, forniti da giuristi e professori illustri di diritto, che però talvolta ricordano i medici di Pinocchio in quanto mai se ne trovano due capaci di suggerire all'Italia la stessa ricetta (chi ha tempo, controlli sul sito della Camera le audizioni degli esperti in Commissione affari costituzionali). La Babele delle lingue e dei propositi ha dato quasi la sensazione che, per effetto della Corte, Matteo Renzi avesse perso il controllo del volante. Fino alla sorpresa del «proporzionale», il segretario Pd aveva il chiaro vantaggio di giocare su due tavoli: con i partner di governo e con le opposizioni. Cercava di ottenere il massimo come farebbe qualunque abile mercante, mettendo i primi in concorrenza con le seconde. Qualcuno sostiene che Renzi minacciasse di stringere un accordo con Berlusconi (e con Grillo) per far cadere il governo; altri invece pensano che volesse semplicemente far

ingoiare ad Alfano una legge elettorale indigesta. Fatto sta che grazie alla Consulta Angelino, e con lui tutti i centristi a vario titolo, si sono ritrovati d'improvviso con una pistola in mano. Il colpo in canna consiste nella possibilità, in caso di lite sulla riforma elettorale, di mettere in crisi il governo e di tornare alle urne con il sistema proporzionale anziché con quello che vorrebbe Renzi. Con tre conseguenze non da poco. Primo: i piccoli partiti, anziché sparire come accadrebbe col sistema spagnolo o col «Mattarellum», riuscirebbero a scapolarla. Secondo: il futuro Parlamento sarebbe altrettanto ingovernabile dell'attuale, e magari di più. Terzo: le larghe intese, in assenza di un chiaro vincitore, tornerebbero obbligatorie... Insomma, verso mezzogiorno nei palazzi romani qualcuno ieri già incominciava a dire che il sindaco fiorentino è al tappeto, la sua promessa di riforma elettorale ormai svaporata, la sua speranza di governare l'Italia fin troppo ambiziosa. Latorre, già dalemiano ed ora con Renzi, ha lanciato l'allarme contro i risvegli di «pulsioni proporzionalistiche» non solo tra i grillini ma perfino nel Pd. Dove popolari come Fioroni (e non solo lui) brindano felici alla sentenza della Consulta. I più dietrologi, che non mancano mai, hanno visto dietro la Corte una manovra di menti sottili e raffinatissime volta a prolungare la vita del governo Letta. Ma Renzi, come ha reagito? Da leader svelto e determinato. In poche ore è passato al contrattacco. Anzitutto ha voluto accertare che Berlusconi non avesse nel frattempo cambiato idea, come spesso gli accade, e rimanga tuttora favorevole a un sistema maggioritario dove la sera stessa delle elezioni si sappia chi ha vinto e chi ha perso. Quasi tre ore di vis-à-vis con Denis Verdini gli hanno permesso di accertare che Silvio mantiene il punto, gli va bene tanto uno spagnolo quanto un «Mattarello» corretto da un premio del 15 per cento, sebbene la preferenza di entrambi vada nettamente al meccanismo iberico, pure in questo caso con «premio» per chi vince. Non si vedranno subito col Cavaliere, ma nei prossimi giorni. Una data di massima pare sia stata fissata in gran segreto. Più urgente, per Renzi, è mettere le carte in tavola con Alfano. Fonti informate sugli sviluppi sostengono che il «match» con vice-premier potrebbe aver luogo in giornata, permettendo a Renzi di presentarsi domani nella direzione del suo partito con tutti gli elementi in mano per una rapida decisione.

L'affondo di Renzi scuote il governo

«Non sono io che creo problemi, anzi: sono uno che gioca nella squadra. È lui che governa male». Matteo Renzi rilancia ed affonda il colpo contro il governo, senza neanche aspettare che Enrico Letta tocchi terra dopo la trasvolata oceanica di ritorno dal Messico. L'ULTIMO STRAPPO - La lettera del segretario Pd inviata a La Stampa irrompe nel dibattito politico alla vigilia della direzione Pd. Grazie alla differenza di fuso orario, il premier non ha bisogno di aspettare il mattino per leggere su La Stampa la lettera del segretario del Pd. Il quale mette nero su bianco: «Il primo ministro è il capo del governo. Se si logora, si logora per le cose che fa o che non fa. Non per il tentativo di altri di realizzare finalmente riforme attese da vent'anni. Se facciamo la legge elettorale la facciamo per dare una speranza agli italiani e non per logorare il governo». Poi, per essere ancora più chiari: «Se Letta si logora è perché governa male non perché c'è un nuovo segretario del Pd». IRA DI NCD - Se già il segretario del Pd è ruvido, Letta ora deve fare i conti anche con gli aculei tirati fuori dal Nuovo Centrodestra, ieri oggetto a più riprese dei rilievi di Renzi. Rilievi che sembrano aver lasciato il segno, se oggi Angelino Alfano prima ricorda all'alleato di governo che l'arroganza non paga alle urne. Ma poi si rivolge direttamente al premier, chiedendogli di prendere l'iniziativa e procedere con il rimpasto. A riguardo prevale «una grande ipocrisia, perché tutti lo vogliono ma nessuno lo dice perché sarebbe antiestetico ammetterlo», rileva piccato, «la questione principale, semmai, è nel Pd che deve decidere se riconoscono Letta come presidente del Consiglio Pd e allora aiutarlo, se no facciamo una proposta alternativa al Paese». E, in ogni caso, il Ncd non guarda certo alle «chiacchiere». E Fabrizio Cicchitto accusa Renzi di «provocare Ncd» con l'intento di aprire una crisi. LEGGE ELETTORALE, INCONTRO ALFANO-RENZI - Nonostante le tensioni, dopo la segreteria del Pd, secondo quanto si apprende, il segretario Matteo Renzi ha avuto un faccia a faccia con il leader di Ncd Angelino Alfano. I due avrebbero parlato anche di legge elettorale. LA FRONDA NEL PD - Ma a far discutere è soprattutto l'affondo di Renzi. La sinistra Pd non ci sta e in vista della riunione di domani della direzione del partito prepara la controffensiva. Già ieri in serata i deputati «cuperliani» hanno fatto il punto e - secondo quanto viene riferito - l'intenzione è quella di chiedere risposte al segretario in particolare sulla riforma della legge elettorale bocciando l'accordo con Berlusconi ma anche sul rapporto con il governo. «Il governo - ragiona un esponente bersaniano - non può essere sostenuto dalla minoranza Pd. O Renzi si riconosce nel governo o non va avanti». Sulla legge elettorale, con la maggior parte dei «cuperliani» che ribadiscono la preferenza per il doppio turno, il messaggio a Renzi è quello che, a questo punto, dopo che la Consulta ha dato vita a un sistema che, con le preferenze, ridà ai cittadini il potere di scelta non si fanno passi indietro con accordi con Berlusconi per sistemi, come lo spagnolo, che mettono tutto nelle mani del segretario che può «scegliersi» i parlamentari. SCONTRO SUL FACCIA A FACCIA CON BERLUSCONI - Alfredo D'Atorre, esponente dell'ala bersaniana del Pd, sollecita Renzi ad avere grande cautela nei contatti sulla legge elettorale con Silvio Berlusconi. «Immagino che Matteo sarà cauto su mosse che possano resuscitare politicamente Berlusconi», afferma il deputato ai cronisti in Transatlantico, «e che non incontrerà un pregiudicato nella sede del Pd. Credo avrà cautela e attenzione». La legge elettorale, secondo i parlamentari vicini all'ex segreteria, «è sbagliata nel metodo prima ancora che nel merito». Nel merito, perché «è controproducente porsi una "dead line" come il 27 gennaio se al 15 gennaio non c'è ancora un testo condiviso in prima commissione». Nel merito, la prospettiva di un accordo con Berlusconi sul modello Spagnolo non piace affatto alla sinistra del partito che indica nel doppio turno di coalizione il sistema migliore: la Consulta, inoltre, «ha dato vita a un sistema che, con le preferenze, ridà ai cittadini il potere di scelta. A questo punto sarebbe da stupidi fare passi indietro con accordi con Berlusconi per sistemi che mettono il segretario nella condizione di scegliersi i parlamentari». FORZA ITALIA: GOVERNO AL CAPOLINEA - Forza Italia coglie la palla al balzo: «È ormai evidente che il governo è morto, Renzi schiaffeggia quotidianamente il Ncd e Alfano», osserva Gasparri. Mentre per Crosetto «Alfano rischia di fare la fine del carciofo». Il consiglio a Ncd è di «prendere atto che è mutato ancora una volta il panorama politico e che questo governo ha un nuovo azionista di maggioranza che non ne vuole la continuazione e che ogni giorno cercherà di tirare la corda e provocare rotture».

La scommessa sull'economia - Stefano Lepri

Tra gli incubi dei tedeschi sull'Europa, una crisi della Francia era il peggiore. Sarebbe stata brusca, con effetto di valanga, e nemmeno la Germania avrebbe avuto le forze per frenarla. Solo il solido legame politico tra i due Paesi, che regalava a Parigi una fiducia salda dei mercati, ha concesso alla sinistra francese questo lungo anno e mezzo di tempo, dopo il ritorno al potere, per chiarirsi le idee su come governare. Non a caso ieri François Hollande, nell'annunciare (senza riconoscerla nei termini) la svolta liberale del suo socialismo, ha anche puntato tutte le sue carte sull'intesa con Berlino. C'è ora un motivo sostanziale per riavvicinare le due economie principali dell'euro: una maggiore omogeneità di politiche interne, la Germania un po' spostata a sinistra dalla grande coalizione, la Francia convintasi a lasciare illusioni annose di rilancio fatto in casa. La novità pesa anche da noi. Non solo a sinistra molti hanno finora sostenuto che avremmo dovuto fare come la Francia, ossia forzare la mano al massimo per allentare le regole di bilancio europee, usare la spesa pubblica per il rilancio. Ora all'Eliseo si sono convinti anche loro che quella ricetta non funziona: conti con l'estero ancora in negativo, ritardo perfino rispetto all'Italia nel farsi largo sui mercati emergenti, produzione in persistenti difficoltà. Il chiarimento interno che il Partito democratico italiano ha condotto con le primarie, il Partito socialista francese lo ha realizzato nel chiuso dei palazzi, eppure l'esito è simile. Ridurre la spesa pubblica per abbassare le tasse sul lavoro, semplificare le procedure burocratiche, modernizzare il sistema tributario divengono ora gli obiettivi principali dopo che nei primi diciotto mesi la presidenza Hollande aveva compiuto mosse incoerenti tra loro e spesso maldestre. La Francia condivide con noi molti difetti, meno evidenti grazie a una amministrazione pubblica più efficiente e meno corrotta della nostra. Un carico fiscale più alto di quello italiano viene meglio sopportato grazie alla minore evasione; ma gli arcaismi sono profondi, tipo l'imposta sul reddito senza ritenuta alla fonte e con criteri in parte risalenti a 90 anni fa. Simile è la difficoltà di concentrare lo sforzo del governo a favore del lavoro e dell'impresa manifatturiera scontentando lobbies potenti, rendite, settori protetti. Davanti sia alla Francia sia all'Italia è il compito arduo di accrescere la competitività senza rinunciare al modello sociale europeo: lo stesso in cui riuscì 10 anni fa in Germania, ma con seri costi di popolarità, il governo rosso-verde di Gerhard Schroeder e Joschka Fischer. Annunciate solo ora con le spalle al muro di un record di impopolarità, le promesse di Hollande hanno grande portata: realizzarle comporterà dire parecchi no. Ma le piazze è meglio averle contro passando all'azione, trasformando, piuttosto che averle contro perché non si fa nulla, come stava cominciando a succedere anche al di là delle Alpi: perché quando non si fa nulla, guidare la protesta risulta troppo facile ai demagoghi che promettono tutto e il contrario di tutto. Se l'economia francese avesse tutti i difetti che le attribuiscono i tedeschi, sarebbe andata a fondo da un pezzo; e d'altra parte il modello Germania al momento non funziona nemmeno nei due Paesi più affini, Austria e Olanda, entrambi frenati da difficoltà. Che Parigi si metta in cerca di una nuova strada, attenta insieme all'industria e al lavoro, non può che essere un vantaggio per tutti; anche se per noi alzerà il livello delle sfide.

Francia, Gayet ora querela «Closer». Valérie: “Io umiliata davanti a tutti”

All'indomani della temuta conferenza stampa in cui François Hollande si è trincerato dietro la privacy per non rispondere alle domande imbarazzanti sul suo affaire con l'attrice-produttrice Julie Gayet e su come finirà con la “première dame”, oggi le protagoniste sono diventate le “sue” due donne. Gayet, a differenza del presidente, ha deciso di querelare il settimanale “Closer” (gruppo Mondadori), autore dello scoop mondiale che ha rivelato l'esistenza della relazione con Hollande. Suo malgrado, invece, la storia le ha causato il primo problema. Il ministro della Cultura francese, Aurelie Filippetti, dimostrando un certo imbarazzo, ha fatto sapere di aver revocato la nomina dell'attrice-produttrice dai membri della giuria dei borsisti per l'Accademia di Francia a Roma, che ha sede a Villa Medici a Trinità dei Monti. La nomina all'incarico, che secondo il sito web di Villa Medici era stata fatta «dal ministro della Cultura», è stata revocata dalla stessa Filippetti. Il suo staff ha spiegato come «il nome (della Gayet) era stato proposto da Eric Chassey, direttore dell'Accademia, ma il ministro ha deciso di non designarla. Il decreto non è stato firmato». Gayet era una dei sette membri della giuria per i 15 borsisti che, superato il concorso avranno diritto a trascorrere un anno nella splendida cornice di Villa Medici. Era stata nominata il 24 dicembre, secondo quanto riferisce le Canard Enchaîné citato da Le Figaro. Peraltro fino alle 10 di stamane il nome di Julie Gayet risultava ancora inserito tra i membri della giuria sul sito di Villa Medici. Intanto a Parigi si è saputo che Valerie Trierweiler, tutt'ora ricoverata in ospedale, non ci sarebbe finita «per semplici ragioni precauzionali», ma perché avrebbe avuto un vero e proprio tracollo nervoso. Letteralmente. Anzi, per riprendere il lessico utilizzato dal settimanale satirico «Le Canard Enchaîné» nel riferire il retroscena, sarebbe rimasta vittima addirittura di una «implosione». Subito prima di perdere il controllo, avrebbe urlato a Pierre-René Lemas, segretario generale dell'Eliseo: «François mi ha umiliata davanti all'intera Francia!».

Madrid, il flop della città della giustizia - Gian Antonio Orighi

MADRID - La “Città della Giustizia” doveva essere un maxi progetto con 15 edifici che raggruppavano tutti i tribunali di Madrid a Valdebebas, nel nord-est della capitale. Un investimento da ben 500 milioni di euro, un fiore all'occhiello della magistratura spagnola. Oggi, però, è una città fantasma ove è stata eretta soltanto la mastodontica sede di Medicina Legale, pronta da 3 anni ma mai usata (costo quasi 20 milioni di euro) e da allora ancora sotto vigilanza per evitare furti di materiale. Strombazzato nel 2007, il campus doveva essere pronto nel 2015 ma la regione di Madrid ha liquidato la faraonica iniziativa urbanistica per mancanza di fondi. Vicina alla “Città Sportiva” del Real Madrid, la fallita Mecca di tutti i tribunali illustra come pochi lo sbom edilizio e la crisi spagnola. Il cupolone di Medicina Legale, ribattezzato “Donuts” per la sua forma, è vigilato giorno e notte, ma solo per impedire ai ladri che rubino i carissimi materiali con cui è stato innalzato. Nel progetto, presentato con gran pompa a Cannes e New York, dovevano partecipare tutti gli architetti più famosi, da Norman Foster a Zaha Hadid. Nel 2012 la regione di Madrid, guidata con maggioranza assoluta dal partito popolare (centro-destra) del premier Mariano Rajoy, decise di ripiegare su di un

progetto "low cost". Poi, a denti stretti, ha abbandonato pure quello e messo in liquidazione la società. E la sbandierata "Città della Giustizia" si è trasformato in un deserto.

Iran, boom di cosmetici tra le teen-ager. Agitazione nel regime degli ayatollah

Maurizio Molinari

GERUSALEMME - In Iran l'industria dei prodotti cosmetici attraversa una fase di forte crescita e a trainarla sono i consumi da parte delle adolescenti. A rivelarlo sono indagini di mercato condotte nella Repubblica Islamica dell'Iran, e rese pubbliche da al-Monitor, da cui si evince che in Medio Oriente gli iraniani sono il popolo che consuma più prodotti di bellezza dopo i sauditi e, in particolare, questo fenomeno si deve alle ragazze fra i 15 e 19 anni più sensibili all'influenza di programmi tv trasmessi dalle emittenti straniere. La crescita del mercato interno ha portato ad un aumento dell'importazione di prodotti che viene in particolare da Thailandia, Cina e Turchia dove aziende di dimensioni diverse si dedicano all'export verso l'Iran, pur proteggendosi con l'apposizione di false etichette. Poiché tali prodotti stranieri a volte sono contraffatti posso causare conseguenze negative sulla pelle delle donne, obbligandole a sottoporsi a cure mediche. L'analista di mercato iraniano, Saied Samadi, ha pubblicato di recente uno studio sul magazine "Development of Market Engineering" secondo il quale ogni anno le donne iraniane fra i 15 e 45 anni acquistano un totale di 2 miliardi di dollari di cosmetici, ovvero un terzo del totale venduto nell'intero Medio Oriente. Si tratta di una tendenza popolare che suscita preoccupazioni a Teheran, al punto da spingere il sottosegretario alla Sanità, Ali-Akbar Sayyari, a dichiarare che il "triangolo della bellezza composto da saloni, club di body building e tv satellitari spinge i giovani a consumare stupefacenti".

Manifesto – 15.1.15

Cgil, Landini all'attacco – Antonio Sciotto

La Cgil è ormai in pieno congresso e finalmente arriva uno scontro sui contenuti, dopo l'unità di facciata – di matrice, diciamo così, un po' «stalinista» – esibita fino a oggi. Le scintille arrivano proprio dai vertici, dai personaggi più in vista del sindacato: la segretaria generale Susanna Camusso e il leader della Fiom, Maurizio Landini, vera star mediatica e politica. Il confronto è su un tema sensibile, peraltro rientrato nell'attualità grazie al *Jobs Act* di Renzi: si tratta della rappresentanza. Due giorni fa il segretario dei metalmeccanici ha preso carta e penna e chiesto alla Cgil di ritirare di fatto la firma sull'accordo che regola la rappresentanza siglato con la Confindustria, e di indire un referendum certificato. Si tratta di un testo sottoscritto il 31 maggio scorso, frutto di una lunga serie di incontri e intese «a tappe» che ha visto Cgil, Cisl e Uil raggiungere un compromesso con le imprese. In attesa, ovviamente, di una legge: che però non arriva mai, e su cui peraltro ad esempio un grosso sindacato come la Cisl non è d'accordo, preferendo che questo tema resti regolato dalla contrattazione. Secondo Landini, la Cgil ha firmato quel testo senza consultare le categorie, e questo non va bene sul piano del metodo. Va detto che la Cgil è piuttosto «carentina» in quanto a democrazia interna, e forse un bagno di «grillismo» – cioè di consultazione della base, senza prendere gli eccessi negativi del movimento di Grillo – ogni tanto le farebbe bene: spesso si susseguono direttivi continui, in cui di fatto si ratificano decisioni già prese dietro la facciata della «democrazia». Detto questo, la critica è anche sui contenuti dell'accordo: alla Fiom non piace che si siano accettate le sanzioni in caso di mancato rispetto degli accordi; l'arbitrato interconfederale che di fatto esautorava l'autonomia delle categorie; e più in generale una limitazione delle libertà sindacali. Insomma, sintesi efficace: per Landini l'intesa conferma ed estende il «modello Fiat» a tutte le imprese italiane. Ieri sia il leader della Fiom che Susanna Camusso sono intervenuti a un convegno sulla contrattazione organizzato proprio dalla Cgil, e sono arrivate le sciabolate. «Lo statuto della Cgil dice che non si possono firmare accordi se non sono sottoposti al voto – ha attaccato Landini – Chiedo semplicemente che la Cgil continui a essere, o torni a essere, una organizzazione democratica, che la democrazia non la dice a parole ma la pratica». «Quando i sindacati, anziché far parlare i lavoratori, pensano di decidere al loro posto stanno rischiando la tenuta e la loro reale rappresentanza – la stiletta del leader Fiom a Camusso – Quell'accordo di fatto conferma ed estende il modello Pomigliano di Fiat, introducendo sanzioni, limitando le libertà sindacali e il ruolo della contrattazione». Tutti punti, questi, ricorda Landini, che dettarono il no della Cgil al primo accordo separato del 2009 sul modello contrattuale. «La Cgil allora non firmò proprio perché era contro la derogabilità, l'arbitrato, le sanzioni. Ma io non ho cambiato idea, ed è singolare che un accordo così importante non venga votato da tutti i lavoratori». Una frattura che rappresenta «un fatto di politica sindacale nuovo, e bisogna vedere in che forma e in che modo sarà fatto vivere dentro il congresso», la conclusione. Susanna Camusso si difende affermando che l'«intesa apre una stagione nuova» e che «gli allarmismi sono inesistenti». Incassando, tra l'altro, il sostegno di Walter Schiavella (Fillea: edili) e di Emilio Miceli (Filctem: elettrici, chimici, tessili), le altre due grosse categorie dell'industria, che definiscono l'accordo «coerente», così come si dice favorevole Franco Martini, segretario della Filcams (terziario). «L'intesa apre una nuova stagione, dove imprese e governo non hanno più la libertà di decidere e scegliere il sindacato con cui fare accordi – taglia corto Camusso – L'accordo prevede un doppio vincolo che li blocca: la maggioranza dei sindacati e il voto dei lavoratori». E alla Fiom che continua a chiamare l'intesa «nuovo accordo», Camusso ricorda che quello che ha firmato «è un regolamento attuativo», invitando le tute blu della Cgil a leggere il provvedimento. «Proviamo a leggere gli accordi prima di lanciare allarmi che non hanno ragione di essere e leggiamoli in relazione ai nostri obiettivi», ha concluso la segretaria della Cgil, rinviando ogni decisione al direttivo che si terrà domani, 16 gennaio.

Clandestinità: un reato da cancellare - Luigi Manconi

Trovo per così dire bizzarro che chi rivendica con fierezza la propria ascendenza socialista e chi evoca come proprio riferimento la dottrina sociale della chiesa, voglia difendere un catorcio reazionario e regressivo come il reato di

clandestinità. Si tratta di una fattispecie penale propria di una fase giuridica precedente all'affermazione dello stato di diritto: quella in cui si veniva puniti non per le azioni commesse ma per la propria condizione esistenziale, culturale o sociale. Si veniva puniti perché «vagabondi o sovversivi», «anticlericali» o «giudei». Fatte le debite differenze, il reato di clandestinità evoca il medesimo clima e punisce non per ciò che si fa, ma per ciò che si è. Vengono così contraddetti principi fondamentali del diritto moderno, quello liberale e garantista, che esige - perché vi sia reato - materialità e offensività dell'azione, capace di ledere terzi o interessi collettivi tutelati. Col reato di clandestinità si punisce la mera condizione esistenziale di chi, alla ricerca di un'opportunità di vita e di futuro, si trovi irregolarmente presente nel territorio nazionale. Perché non introdurre, allora, la fattispecie penale della povertà? E trovo addirittura eccentrico che l'unico argomento addotto dagli indomiti sostenitori di quel reato sia il fatto che esso si ritrovi negli ordinamenti di altri Stati. Beata innocenza. Sanno, costoro, che nel mondo sono ben sette le cosiddette «democrazie liberali» che prevedono la pena capitale?

«Nei vicoli ciechi dell'austerità Ue» - Roberto Ciccarelli

novembre il debito pubblico ha segnato un nuovo record, raggiungendo i 2.104,1 miliardi, superando il 133,3% sul Prodotto Interno Lordo, mentre la Commissione Europea chiede imponenti tagli del debito. **Professor Marcello De Cecco, le politiche di contenimento del debito sono state inutili?** Quando si raggiungono questi livelli è un po' difficile fare politiche di questo tipo senza rilanciare la domanda interna e in generale la crescita. Con l'austerità la possibilità di restringere il debito pubblico esisterebbe anche, ma in queste condizioni non ce la possiamo fare assolutamente. **Quali saranno gli esiti della spending review da 32 miliardi alla quale sta lavorando Carlo Cottarelli?** Cottarelli è stato un mio studente, è un uomo con i piedi per terra e cercherà di fare quello che può. Come lui, e come la gran parte degli italiani, sono convinto, che oggi esiste un livello di spreco grandioso delle risorse pubbliche. Nei comuni, nelle province e specialmente nelle regioni. La spending review si deve fare, anche nel caso in cui non ci fosse una pressione straniera come quella che stiamo subendo, oppure quel maledetto contratto fiscale che si chiama «Fiscal Compact» che abbiamo deciso di tirarci addosso da soli. Quello che però tutti dovrebbero capire è che ogni euro risparmiato è un euro che non andrà in tasca a qualcuno. Quando si vuole tagliare un euro di spesa pubblica c'è qualcuno che non lo riceve. Ad esempio oggi c'è tanta gente che ha quel poco di lavoro che ha grazie a questa spesa pessima. Bisogna capire che fine faranno. Quando Cottarelli presenterà il piano ci sarà qualcuno che penserà come ricominciare a spendere. Invece quando si risparmia qualcosa, quel risparmio non va speso. Ciascuno cercherà di tirare la coperta dalla propria parte, una coperta che non ha un disegno chiaro. Sembra essere disegnata da un cane arrabbiato. Chi lo capirà giocherà le carte migliori. **Il suo giudizio sul piano «Destinazione Italia», quello delle nuove privatizzazioni da 12 miliardi di euro, è negativo?** Ma cosa ce ne facciamo di dodici miliardi? Non ho fiducia nelle privatizzazioni annunciate, così non ne ho avuta in quelle precedenti. Se si facessero le privatizzazioni e la spending review richieste, verrebbe fuori ben altro importo. La gente inizierà a urlare davvero, gli unici a guadagnarci saranno le società internazionali a cui ci si rivolgerà per le consulenze. Anche nel caso in cui si volessero vendere tutte le Poste, come ad esempio hanno fatto in Germania, l'importo sarebbe alla fine inadeguato e ci ritroveremmo al punto di partenza. Questa è la morale cattolica: fare le cose poco alla volta, nella speranza che nessuno se ne accorga. È tutto poco serio. Questi annunci vengono fatti per compiacere la stampa specializzata internazionale ed è un gioco delle parti dove ognuno cerca di accontentare il proprio elettorato. **Perché le privatizzazioni degli anni Novanta sono state un fallimento?** Sono state le più grandi dopo quelle inglesi e hanno cambiato la faccia dell'industria italiana senza fare un graffio al deficit pubblico. Se si voleva distruggere l'industria italiana ci sono riusciti. Ma non credo che Prodi volesse distruggere quello che aveva contribuito a creare. Questo risultato non è stato voluto, ma è sicuro che sia stato assolutamente deleterio. Gli studi della Banca d'Italia dimostrano che al tempo l'industria di Stato faceva ricerca per tutto il sistema economico italiano. Dopo le privatizzazioni, chi ha preso il posto dell'Iri, ad esempio, non l'ha voluta fare. Siamo rimasti senza un altro pilastro importante della politica industriale, mentre si continuano a fare solenni discorsi sull'istruzione, sulla ricerca o la cultura. In questi anni è stato distrutto tutto. Su questo non ci piove. Le prime privatizzazioni sono state fatte per imposizione della City di Londra. Siamo stati ricattati. Credo che era molto difficile per le autorità politiche riuscire a sottrarsi, dati i precari assetti politici che anche allora ci affliggevano. **La stessa cosa è accaduta con la lettera della commissione Ue con il diktat dei 39 punti?** A Bruxelles e a Berlino sapevano che, data la crisi europea in corso, non potevano permettersi di mettere in mezzo a una strada l'Italia e credo che in fondo non lo volessero e non lo vogliano nemmeno adesso. Ciononostante a Roma il governo Berlusconi ha detto sissignore e ha accettato senza discutere. **Nella prima fase della crisi è stata imposta l'austerità, ora si torna a parlare di privatizzazioni, di riforme del mercato di lavoro e di maggiore flessibilità. L'esito sarà una deflazione?** Non è detto che ci sarà una politica deflazionistica, visto che non è sicuro che queste cosiddette riforme si faranno veramente. Abbiamo davanti un calderone di roba dove non si capisce niente. Mi sto chiedendo da giorni cosa significhi «Jobs act». Perché non la si può chiamare riforma del mercato del lavoro? Perché questa gente che non sa l'inglese deve usarlo per forza? Non c'è nessun altro in Europa che si comporta in questa maniera. È l'ennesimo atto di sfiducia verso se stessi, di cui gli italiani sono specialisti. In realtà si continua a parlare lo Swaili dell'economia, un moderno latinorum, perché si vuole indorare una pillola che farà male, per far considerare il peggio come inevitabile. **Molte forze politiche insistono sull'uscita dall'euro e dall'Ue. È possibile in queste condizioni?** Non sono per niente dalla parte di chi dice uscire dall'euro, o dalla Bce. Ritengo che l'euro sia stato un esperimento intelligente. Se è andato male, con i risultati vergognosi che abbiamo visto in Italia, dipende dai governi che l'hanno amministrato. Ricordo l'aumento dei prezzi quando è stata introdotta la moneta unica. In Germania non è successo, in Italia sì. Per 5-7 anni abbiamo avuto un'inflazione vergognosa, e c'era gente che se ne vantava, definendola una grande politica redistributiva. Lo è stata, purtroppo, per colpa del governo. L'Ue resta tuttavia un'idea rivoluzionaria, molti paesi cercavano di imitarla. Adesso resta un esemplare unico e ritornano sulla scena i grandi Stati. In Europa, la Germania potrebbe avere l'idea di mettere al centro dell'azione europea se stessa, la propria nazione.

Non dovrebbe essere così. L'Europa ha bisogno di altre politiche che non sono mai state fatte a causa della crisi. **Draghi sembra essere riuscito a salvare l'euro. Questa Europa germanocentrica riuscirà a salvarsi dalla recessione?** Dipende dalla situazione politica interna tedesca. Dai risultati della Grande Coalizione e dalle decisioni della loro Corte costituzionale, un potere che ritiene di avere il diritto di affermare la sovranità tedesca. Dicono che fino a quando non ne avranno un'altra, rispetteranno la loro costituzione. Dipenderà dal progetto di indirizzare le esportazioni verso i mercati emergenti dove la Germania si è fatta un bel posto al sole, come in Cina. Se quest'ultima diminuirà gli investimenti, i beni tedeschi si venderanno meno. Non vorrei che, con la crescita di partiti conservatori e non certo nazisti come «Alternativa per la Germania», i tedeschi diranno che la colpa è degli spagnoli o degli italiani e che bisognerà uscire dall'Unione insieme ai propri satelliti, Austria, Finlandia o Slovacchia. **E tutti gli altri?** Andranno in ordine sparso. Nessuno vuole mettersi con gli altri, come se avessero la peste.

Finanza, sviluppo e industria: l'impegno di un economista

Marcello De Cecco è nato a Lanciano in Abruzzo 75 anni fa. Si è laureato in giurisprudenza a Parma e in economia a Cambridge. Ha insegnato in diversi atenei, ad esempio alla Scuola Normale di Pisa dove ha ricoperto l'incarico di «Storia della finanza e della moneta». Dal 2011 insegna «Economia e finanza dei paesi emergenti» alla Luiss di Roma. Il suo libro più recente è «Ma cos'è questa crisi. L'Italia, l'Europa e la seconda globalizzazione (2007–2013)» edito da Donzelli. Tra i suoi scritti ricordiamo in particolar modo «La privatizzazione nell'industria manifatturiera italiana» curato insieme a M. Affinito e A. Dringoli (Donzelli 2000). De Cecco ha firmato l'appello «Invertire la rotta» (pubblicato da «Il Manifesto» il 22 dicembre 2013) insieme, tra gli altri, a Étienne Balibar, Alberto Burgio, Luciano Canfora, Luigi Ferrajoli, Giorgio Lunghini, Adriano Prospero, Stefano Rodotà, Guido Rossi e Salvatore Settis. Indirizzato al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a quello del Consiglio Enrico Letta, Al Presidente della Commissione Europea, José Manuel Barroso e al Governatore della Banca Centrale Europea (Bce), Mario Draghi, l'appello chiede «un'inversione di tendenza, che affidi alle istituzioni politiche, nazionali e comunitarie il compito di realizzare politiche espansive e alla Bce una funzione prioritaria di stimolo alla crescita».

Marijuana legale, Torino approva - Mauro Ravarino

Se il giorno prima era finito con una vittoria, un sì storico - seppur locale - contro la Fini-Giovanardi, il *day after* non poteva iniziare che con un brusco risveglio. «Squilla il telefono di prima mattina e ancora assonnato rispondo. Dall'altro capo della cornetta c'è un giornalista. Non fa giri di parole: "Non si sente in colpa per aver mandato un messaggio negativo ai giovani?". Rimango sbigottito. Me lo dice schietto: "Non sa che tutti i tossicodipendenti hanno iniziato da uno spinello?". Ah, ora capisco, si riferisce al voto in consiglio comunale sulla legalizzazione, a fini terapeutici e ricreativi, della cannabis. Gli rigiro la domanda: "Ha mai bevuto un bicchiere di vino o un boccale di birra? È diventato etilista? Visto che l'abuso di alcool è diffusissimo, lo proibirebbe come all'inizio dello scorso secolo? La questione dipendenze è troppo delicata per liquidarla con una battuta...". È il racconto di Marco Grimaldi, consigliere comunale di Sel a Torino, primo firmatario dell'ordine del giorno per la legalizzazione della produzione, vendita e consumo di cannabis, «tenendo ferme le normative repressive del traffico internazionale e clandestino di droghe». È stato approvato sul filo del rasoio, lunedì, con 15 voti a favore, 13 contrari e 6 astenuti, con un Pd spaccato ma in larga parte favorevole (astenuto il sindaco Fassino) e il voto decisivo dei due consiglieri, Vittorio Bertola e Chiara Appendino, del M5S. I grillini hanno presentato in parlamento una proposta per la legalizzazione delle droghe leggere. Disegni di legge, a Roma, sono stati depositati da tempo Daniele Farina, Sel, e Luigi Manconi, Pd. Secondo firmatario dell'odg di Grimaldi, è Silvio Viale, medico, esponente radicale (celebre l'impegno a favore della RU-486) e consigliere Pd, autore di una seconda mozione, approvata, sull'uso terapeutico della cannabis, invitando la Regione Piemonte a concedere l'utilizzo di farmaci a base di cannabinolo. Come Liguria, Puglia, Toscana e Veneto. **Grimaldi, il voto in consiglio segna un indirizzo politico importante, ma senza ricadute immediate. Adesso la palla passa a Roma. E sarà tutta un'altra partita.** Torino è la prima grande città in Italia a dire no alla Fini-Giovanardi e sì alla legalizzazione della cannabis. Siamo spesso capofila di dibattiti sui diritti civili, diventiamo noti per qualche giorno, poi si spengono i riflettori. Così, per il diritto di voto ai migranti o lo *ius soli* per i bambini nati in città. Torino prova a innovare, ma il parlamento non sempre la segue. Il testo votato invita il governo a emanare un decreto di legge che preveda il passaggio da un impianto di tipo proibizionistico a uno di tipo legale della produzione e della distribuzione delle droghe leggere. **Il documento di Torino nasce da una lunga battaglia, quali sono gli obiettivi?** Le radici sono lontane, mi ricordo di quando da segretario torinese della Sinistra giovanile, al congresso del Lingotto, quello con Veltroni, promossi un odg sulla legalizzazione delle droghe leggere. Anni dopo, da consigliere, feci una proposta più organica anche sulle sale del consumo. Ora gli obiettivi sono, prima di tutto, cancellare le politiche proibizionistiche che hanno portato vantaggi al narcotraffico. Poi, svuotare le carceri di migliaia di persone rinchiusi senza motivo. In Italia come in Europa il 50% della popolazione carceraria è detenuto per reati connessi al consumo di sostanze stupefacenti. E, ancora, far uscire dall'illegalità centinaia di migliaia di consumatori di cannabis. E dare un calcio nel sedere alle narcomafie. Tra l'altro, uno studio del professor Marco Rossi dell'Università La Sapienza di Roma, stima le imposte ricavate sulla vendita della cannabis in 5,5 miliardi l'anno. **Qual è stato l'effetto del voto?** Mi hanno chiamato in molti, i consiglieri di Milano e Bologna presenteranno mozioni ispirate alla nostra. L'importante è portare avanti le proprie battaglie anche quando si teme di perderle. Non mi spaventa chi fuma marijuana a cielo aperto, ma chi di nascosto utilizza sostanze ben più pensanti, magari in ruoli di lavoro molto delicati. Una delle malattie di questa società è l'ansia da prestazione. **E ora quale sarà il prossimo passo?** Il mio sarà un confronto televisivo con Giovanardi, che anni fa mi diede del pusher. **In bocca al lupo.**

Giuseppe Uva, morto in caserma. La procura chiede l'archiviazione - Mario Di Vito

Niente da fare: per la procura di Varese, Giuseppe Uva non è morto per le botte prese in caserma nella notte tra il 14 e il 15 giugno del 2008. Il nuovo segmento di indagine - nato soltanto perché ordinato dal gip Giuseppe Battarino, l'8 ottobre - si conclude con i pm Agostino Abate e Sara Arduini che chiedono l'archiviazione per i due poliziotti e i sei carabinieri indagati per lesioni personali. Dopo cinque anni, gli investigatori hanno anche deciso di ascoltare, clamorosamente per la prima volta, l'unico testimone, Alberto Biggiogero, anche lui fermato e portato nella caserma di via Saffi insieme a Uva, quella notte d'estate. Tra l'altro, il senatore Luigi Manconi ha già presentato un'interrogazione al ministro della Giustizia proprio per questa audizione: «L'interrogatorio del teste si è protratto per circa quattro ore - scrive il parlamentare del Pd -, il testimone sarebbe stato ripetutamente fatto oggetto di mortificazione con offensivi riferimenti al suo stato di salute risalente a numerosi anni precedenti la morte di Giuseppe Uva; sarebbe stato privato della libertà di riferire sulle circostanze sulle quali era chiamato a deporre attraverso atteggiamenti intimidatori, verbalmente aggressivi, financo offensivi la dignità stessa della sua persona». A proposito, il Csm metterà sotto processo proprio Abate, accusato di «ignoranza e negligenza» per non aver ascoltato le denunce della sorella di Giuseppe Uva, Lucia, arrivando addirittura a iscriverla nel registro degli indagati per diffamazione aggravata. Nell'aprile del 2012, poi, arrivò a sentenza il processo istituito dal pm varesotto per il caso Uva: contro il dottor Carlo Fraticelli dell'ospedale di Varese. È il teorema della morte per malasanità, peccato che il medico venne assolto perché il fatto non sussiste. Anche in quell'occasione il giudice Orazio Muscato chiese di approfondire cosa accadde nelle due ore e mezza che Uva passò in caserma. Mesi dopo il gip arrivò addirittura a scrivere che il fermo di Giuseppe era da considerare illegale perché «non c'era alcun motivo per farlo. E nessuno può essere privato della libertà personale, se non in forza di una legittima detenzione». E ancora, perché in fondo un giudice a Varese ci sarebbe pure: «La morte di Giuseppe Uva non è riconducibile ad errata somministrazione di farmaci, sul corpo vi erano tracce di lesioni, ci fu un'importante effusione di sangue proveniente dalla zona anale, la morte è conseguita ad un'aritmia derivante dal contenimento e dallo stress fisico e i traumi subiti sono concause del decesso». Così fu respinta la prima richiesta di archiviazione per gli uomini in divisa. Abate, però, continua a ignorare tutto questo: per lui gli agenti sono innocenti e non c'è nulla di penalmente rilevante nella loro condotta. Era una delle prime notti calde dell'estate, a Varese, quella tra il 14 e il 15 giugno del 2008. Beppe Uva, insieme all'amico Alberto, era uscito a bere. I due, un po' brilli, transennarono una strada e deviarono il traffico verso il centro della città. Una bravata che gli costò il fermo nella caserma dei Carabinieri. Quello che accadde in due ore e mezzo rimane un mistero. Le botte e le urla sentite da Biggiogero, evidentemente, non significano niente per la procura: «Un carabiniere, in particolar modo, l'ha massacrato di botte in caserma insieme ai suoi colleghi, e mi dicevano: 'dopo arriva anche il tuo turno'. A quel punto, quando finalmente ho chiamato il 118 implorandolo di venire in soccorso mi hanno detto che in caserma non potevano intervenire, è arrivato un soggetto con dei tratti asiatici con una borsa forse da medico, e da lì il mio amico ha smesso di gridare: questo mi aveva fatto sentire veramente sollevato, perché ho pensato che avessero smesso di pestarlo». Poche ore dopo tutto questo, Giuseppe Uva sarebbe morto in ospedale. La procura di Varese ancora non sa come sia accaduto.

Hollande l'imprenditore - Anna Maria Merlo

Per François Hollande non c'è una "svolta" in politica economica, ma un' "accelerazione": l'obiettivo resta sempre il rilancio dell'economia - e quindi dell'occupazione, perché "la battaglia non è stata ancora vinta" - che verrà fatto aprendo alle richieste delle imprese. "Il principale problema della Francia è la produzione" ha affermato Hollande, nella conferenza stampa di ieri, la terza da quando è stato eletto presidente. "Bisogna mobilitare le imprese, senza le quali non ci sarà una crescita dell'occupazione", ha affermato Hollande, che ha precisato i termini del Patto di responsabilità che aveva proposto agli imprenditori in occasione degli auguri di buon anno, lo scorso 31 dicembre. Bisogna "produrre di più e meglio", cioè fare una politica dell'offerta, abitualmente abbinata al social-liberismo, termine che Hollande rifiuta, accettando però di abbandonare il socialismo tradizionale per una Road Map "socialdemocratica". Alle imprese vengono concessi forti sgravi di contributi, il costo del lavoro sarà ridotto, ci sarà una semplificazione della burocrazia. La principale novità è che le imprese e i salari non finanzieranno più il ramo "famiglia" della previdenza sociale (e quindi bisognerà trovare i soldi altrove). Come "contropartite", le imprese dovranno impegnarsi ad aumentare l'occupazione, ma senza troppi vincoli. "Il mio metodo è la trattativa", ha precisato Hollande. L'altra precisazione del presidente è stata la riduzione della spesa pubblica, per evitare di aumentare la pressione fiscale sulle famiglie per compensare gli sgravi alle imprese. Per raggiungere questi obiettivi, Hollande nominerà varie commissioni, per pilotare la spesa e i tagli. Anche l'amministrazione, dallo stato agli enti locali, dovrà fare la sua parte. Per Hollande, la sinistra non deve più essere abbinata all'aumento della spesa pubblica (il presidente si è permesso anche una battuta: se questo è essere di sinistra, allora i miei predecessori sarebbero tutti di estrema sinistra - Sarkozy ha aumentato il buco delle finanze pubbliche di 600 miliardi). Oltre a un'offensiva in politica interna, Hollande ha insistito sul fronte europeo. Il presidente, che sull'Europa è stato finora molto debole, vuole rilanciare l'asse franco-tedesco come perno a cui potranno aggregarsi i paesi più legati alla costruzione europea (ha citato Italia, Spagna e Belgio): ci sarà "un'iniziativa a favore della convergenza economica e sociale tra Parigi e Berlino, la Germania ha varato il salario minimo e la Francia il Patto di responsabilità per le imprese, cioè ognuno ha fatto un passo verso l'altro. Hollande, anche per venire incontro ai Verdi, propone alla Germania un "coordinamento per la transizione energetica", per "mostrare l'esempio" sul modello di Airbus, che è indubbiamente un successo. Più inabituale, Hollande vuole proporre alla Germania un progetto di Europa della difesa. La Francia si è difatti trovata ben isolata per i due interventi in Mali e in Centrafrica. L'obiettivo è responsabilizzare la Germania su questo fronte. Di fronte ai rischi di un'impennata dei partiti anti-europei alle prossime elezioni di maggio, Hollande promette: "non lascerò fare chi vuole farla finita con l'Europa". La conferenza stampa ha avuto luogo in un momento delicato, dopo le rivelazioni sull'affaire Gayet e il ricovero in ospedale di Valérie Trierweiler. Hollande ha limitato le risposte sul caso: ha solo detto che ci sarà un chiarimento sulla sua situazione sentimentale prima del previsto viaggio negli Usa, su invito degli Obama, il prossimo 11 febbraio. Per il

momento, Valérie Trierweiler “si riposa”. Comunque, Hollande ha difeso la sfera privata: “ognuno nella vita personale può attraversare delle prove, è il nostro caso, sono momenti dolorosi. Ma ho un principio: le questioni private si affrontano nel privato”. Sul ruolo della “première dame”, chiunque essa sia, Hollande ha precisato che deve costare il meno possibile ai contribuenti, in tutta trasparenza.

Dieudonné obbedisce, modificato «Le Mur» - Anna Maria Merlo

Per Hollande, il metodo adottato da Manuel Valls per impedire gli spettacoli antisemiti dell'umorista Dieudonné ha «ottenuto risultati»: Dieudonné (nella foto in costume di scena) ha difatti modificato un pò il testo dello spettacolo Le Mur, ribattezzato AsuZoa, e ha potuto prodursi in scena alla Main d'Or a Parigi martedì sera, dopo la serie di proibizioni che avevano fatto seguito alla circolare del ministro degli interni. Nei fatti, il testo è lo stesso, ma sono state cancellate le frasi più insultanti. L'Uejf (Unione degli studenti ebrei di Francia) ha deciso così di sporgere di nuovo denuncia, a posteriori, sulla base del testo recitato martedì alla Main d'Or. Il nuovo spettacolo è una versione un po' edulcorata de *Le Mur*, pieno di sottintesi che rimandano alle prese di posizione difese dall'umorista ormai da più di una decina di anni. Nella conferenza stampa, il Presidente francese Hollande ha accennato al fatto che il ministero della giustizia starebbe riflettendo in relazione alle modalità di intervento anche su Internet, dove Dieudonné diffonde le sue tesi antisemite, con il risultato di ottenere un enorme seguito.

Dopo Snowden salta il trattato anti spionaggio - Jacopo Rosatelli

Un malinteso. O una presa in giro. Soltanto a queste due possibilità è riconducibile il senso della vicenda del trattato «anti-spionaggio» che avrebbero dovuto sottoscrivere la Germania e gli Stati Uniti. Un impegno assunto pubblicamente dal governo tedesco dopo lo scandalo delle intercettazioni di massa da parte del servizio segreto americano Nsa (*National security agency*), venuto alla luce grazie alle rivelazioni di Edward Snowden. Da ieri è chiaro che non se ne farà nulla. Per le informazioni della *Süddeutsche Zeitung*, riprese da tutta la stampa tedesca, le trattative fra i due governi sono naufragate. Ammesso che di trattative possa parlarsi. Perché, stando ad accreditate ricostruzioni, un vero dialogo fra Berlino e Washington non c'è mai stato. All'opinione pubblica tedesca il governo di Angela Merkel (quello precedente) aveva fatto credere di avere imbastito un serrato confronto «alla pari» con l'alleato d'oltreoceano, di cui garantiva la disponibilità all'accordo. Ma le versioni raccolte negli ambienti che contano dell'amministrazione Usa riferiscono di una situazione diversa. Una vera intenzione di andare incontro alle richieste di Berlino non ci sarebbe mai stata, e le trattative sarebbero state un'operazione di facciata, utile a far raffreddare la situazione. Evidentemente, l'esecutivo americano ha sempre saputo di non avere nulla da temere dall'indignazione che infiammò, lo scorso ottobre, le classi dirigenti tedesche. Quando, cioè, si venne a sapere che lo spionaggio generalizzato non risparmiava nemmeno il cellulare della potentissima cancelliera democristiana, intercettato grazie ad apparati installati addirittura sul tetto dell'ambasciata Usa nel cuore della capitale della Repubblica federale, a due passi dalla Porta di Brandeburgo e dal *Regierungsviertel*, il quartiere governativo. «Inaccettabile», «non ci si comporta così fra alleati e amici»: queste erano state le dichiarazioni dei portavoce del gabinetto Merkel, che lasciavano trapelare la massima irritazione. Tanto rumore per nulla. Di fronte ai giornalisti, ieri il ministro degli interni Thomas De Mezière (Cdu) si è limitato a sostenere che «la trattativa continua». Ormai non ci crede più nessuno: non solo le opposizioni (Linke e Verdi), ma anche un autorevole democristiano come il presidente della commissione affari interni del *Bundestag*, Wolfgang Bosbach, ha usato toni molto critici. «Non posso credere che l'amministrazione Usa pensi che per noi la questione del trattato anti-spionaggio possa essere archiviata così facilmente», ha affermato Bosbach ai microfoni della tv pubblica *Ard*. Così sarà, invece, perché l'intelligence americana ha fatto sapere di non voler rinunciare alla facoltà di spiare chiunque desideri, cancelliera compresa. Condizioni che rendono impossibile per i tedeschi firmare un trattato «anti-spionaggio» che non sia una barzelletta.

È rivolta a Burgos, la città «tranquilla» della speculazione - Luca Tancredi Barone

La rivoluzione passa per Burgos. Una «tranquilla» città di provincia (nella regione di Castilla y León, nel nord della Spagna), 180mila abitanti, cattolica e conservatrice, governata dal Partido popular. Lo scorso fine settimana, in uno dei suoi quartieri più densamente popolati, Gamonal - un tempo paese separato - è esplosa la rabbia. I giornali tradizionali solo ieri hanno iniziato a capire: improvvisamente un lungo vialone, la *calle Vitoria*, ex strada statale che attraversa il quartiere, si è trasformato in una piazza Taksim. Anche nella piccola Burgos la scintilla si è accesa su un progetto urbanistico di «riqualificazione» che prevede di trasformare l'invivibile arteria in un *boulevard*, una corsia per senso di marcia (oggi ce ne sono 4), con tanto di preferenziale per le biciclette. Con la costruzione di 200 posti macchina - 20mila euro ciascuno - in una zona con una cronica mancanza di parcheggi (gli abitanti la notte lasciano l'auto in doppia fila senza il freno a mano). Il progetto vale 8 milioni di euro - mentre per 13mila euro di debito sta per chiudere l'unico asilo del quartiere e le tasse comunali sono aumentate due volte nell'ultimo anno. Ma Burgos non è una città qualsiasi. È lo specchio fedele della Spagna drogata dalla speculazione immobiliare. Era la città dove le case erano più care, dopo Madrid e Barcellona. E dove il costruttore Antonio Miguel Méndez Pozo, già condannato per corruzione negli anni 90, fa il bello e il cattivo tempo. Evidentemente, dietro il nuovo progetto c'è ancora lui. La testardaggine del sindaco, che vuole continuare i lavori nonostante le proteste e i blocchi, fa scoppiare il finimondo. Decine di arresti, i soliti cassonetti bruciati, attacchi a banche e negozi. Guerriglia urbana insomma, non abituale da queste parti. «Tutta colpa del turismo teppista», ha detto subito il ministro degli interni, parlando di violenti che sarebbero andati a Burgos per cercare guai. Peccato che solo due dei 40 fermati (quasi la metà minori) venivano da fuori, e nessuno aveva precedenti per scontri analoghi. Non pago di questa lettura, il vice del ministro ha colto la palla al balzo per difendere la nuova «legge di sicurezza cittadina», in discussione in parlamento, che inasprisce le pene detentive e restringe il diritto di manifestazione. Il tutto in un paese che si trascina da 5 anni nella crisi e, nonostante la disoccupazione sopra il 25%,

con un divario sociale che cresce sempre di più (di ieri la notizia che i salari dei dirigenti negli anni della crisi sono cresciuti del 7%, mentre quelli delle classi medio basse sono scesi del 3%), non ha (ancora) mostrato segnali di rivolta violenta. Burgos è ancora una volta una copia in piccolo di quello che sta succedendo nel paese. Le associazioni di quartiere - eredi politiche del movimento del 15M - si lamentano per tre motivi. Il primo è la scelta delle priorità. Prima di avere la strada elegante, chiedono servizi e lotta alla disoccupazione. Il secondo è un problema di uguaglianza: oggi, anche se male, la macchina la possono parcheggiare tutti. Domani solo chi avrà i soldi potrà farlo. E infine, la mancanza di dialogo. Il sindaco è arroccato, non vuole parlare con nessuno, dice che l'ha votato la maggioranza e chiama la polizia dalla capitale Valladolid per risolvere la questione. Proprio come fa il governo a Madrid. Il criticatissimo disegno di legge sull'aborto per la prima volta in 3 anni ha fatto crollare il Pp sotto un debolissimo Psoe nelle intenzioni di voto. Lunedì Mariano Rajoy si è vantato con Barack Obama che per la prima volta dal 2008 nel 2013 la Spagna è cresciuta di ben 0.3% a forza di tagli. Come ha scritto l'attivissimo deputato di Izquierda Unida Alberto Garzón su *facebook*, «le proteste a Gamonal sono la punta dell'iceberg di un conflitto latente nella società». Lo scrittore Javier Marías sul *País* sostiene che il governo ha rotto il contratto sociale e dunque «la disobbedienza civile è giustificata». Le europee si avvicinano e il Pp comincia a tremare.

Morte e fame a Yarmouk - Michele Giorgio

Nell'immenso bagno di sangue della guerra civile siriana, gli scontri tra governativi e islamisti, i combattimenti tra gruppi ribelli rivali, i bombardamenti aerei e le esecuzioni sommarie e i 130mila morti sino ad oggi, hanno fatto passare in secondo piano le conseguenze del conflitto per i profughi palestinesi. Ora stanno emergendo con contorni sempre più drammatici. A Yarmouk (Damasco), il campo profughi palestinese più noto tra quelli costruiti in Siria, si sta consumando una tragedia senza fine. Occupato da formazioni islamiste anti-Bashar Assad e per questo circondato dall'esercito governativo siriano, il campo si è trasformato una trappola mortale per circa 20mila rifugiati. Si tratta di uomini, donne e bambini che non hanno lasciato Yarmouk come altri 150 mila profughi e che ora si ritrovano prigionieri, sotto il fuoco incrociato di governativi e ribelli. La loro condizione ha innescato manifestazioni e raduni nei Territori occupati – ieri nuovo corteo a Gaza – dove i palestinesi chiedono che sia fatto il possibile per salvare tante persone che rischiano la morte. Il Club dei prigionieri palestinesi detenuti in Israele ha annunciato che parteciperà alla campagna di aiuti per la popolazione di Yarmouk, raccogliendo fondi. Nelle ultime settimane, secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani (vicino all'opposizione), almeno 41 profughi sono morti per fame e stenti. Tra loro 13 donne e tre bambini. Molti altri sono gravemente ammalati e non hanno medicinali e cure mediche disponibili. La sorte di questi profughi palestinesi non smuove le parti in lotta. Damasco non intende togliere l'assedio al campo e concede solo dopo negoziati estenuanti i permessi per i convogli umanitari. Convogli che poi non riescono ad entrare a causa dei combattimenti e anche del fuoco dei miliziani ribelli che provano ad approfittare del transito degli aiuti per spostarsi su posizioni più vantaggiose. Dallo scorso luglio l'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che assiste i profughi palestinesi, non è più riuscita ad avere accesso a Yarmouk. Il portavoce dell'Unrwa, Chris Gunness, parla di una situazione "disperata" per chi è ancora nel campo e ha chiesto che governativi e ribelli lascino entrare gli aiuti umanitari per la popolazione civile. Lunedì è fallito il tentativo fatto dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) di portare soccorso ai rifugiati rimasti intrappolati. Il ministro del lavoro dell'Anp, Ahmad Majdalani, incaricato dall'Olp di intavolare le trattative con governo e ribelli per salvare i profughi, ha raccontato che combattenti islamisti hanno aperto il fuoco contro il convoglio di aiuti all'ingresso del campo. Il leader di Fatah in Siria, Adnan Ibrahim, da parte sua non ha fatto riferimento a responsabilità di una delle due parti in lotta e ha solo riferito che con diversi camion di rifornimenti era riuscito ad entrare in una zona di Yarmouk nota come al Sabina. Gli autocarri però sono stati presi di mira da armi da fuoco e hanno dovuto ritirarsi senza poter distribuire gli aiuti alimentari e le medicine. Domenica era accaduto lo stesso a un altro convoglio umanitario. Ieri era previsto un nuovo tentativo. La popolazione di Yarmouk di 250.000 palestinesi si è ridotta a meno di 20 mila dopo due anni e mezzo di guerra civile in Siria. Dal dicembre 2012 il campo è in parte controllato dagli islamisti e dallo scorso luglio è assediato dall'esercito. A pagare il prezzo più alto sono i bambini palestinesi, a Yarmouk e in tutta la Siria nel pieno di una guerra civile che la prossima Conferenza di Ginevra difficilmente riuscirà a fermare. Secondo i dati dell'Unicef ripresi da "Visualizing Palestine": due terzi dei bambini palestinesi non va più a scuola per la chiusura di 118 istituti gestiti dall'Unrwa, la maggior parte dei quali sono stati distrutti o trasformati in alloggi per i profughi. La metà dei circa 500mila rifugiati palestinesi in Siria ha lasciato le proprie case ed è fuggito in Libano e Giordania. Altri 1.500 profughi sono arrivati a Gaza, 6mila in Egitto e 1.600 in Turchia.

Referendum di sangue - Giuseppe Acconcia

Per le strade del Cairo si vedono solo manifesti che spingono a votare «sì» al referendum costituzionale. È difficile trovare poster di socialisti rivoluzionari, di islamisti moderati di Abul Fotuh e di 6 aprile che chiedano di boicciare la Costituzione. Si continua a votare anche oggi per il testo approvato da una Commissione non eletta e voluta dall'esercito dopo il colpo di stato del 3 luglio 2013. Forze di sicurezza sono state dislocate ovunque, 360 mila tra soldati e poliziotti controllano le principali città. I militari hanno dato l'ordine di «sparare» contro i manifestanti pro-Morsi che chiedono di boicottare il voto nei pressi dei seggi. Il primo giorno di voto si è chiuso nel sangue. Sono oltre dieci le vittime nelle manifestazioni promosse dagli islamisti in tutto il paese. Ordigni sono esplosi nel governatorato di Sharqiya e all'interno della Commissione elettorale di Minya. Scontri sono andati avanti per la giornata di ieri nei pressi dell'università Al Azhar al Cairo. Gas lacrimogeni sono stati lanciati contro i manifestanti a Zagazig e in alcuni villaggi del Delta del Nilo. Nella roccaforte islamista un sostenitore dei Fratelli musulmani, Mahmoud Gomaa, è stato ucciso a Beni Suif. Altri quattro sostenitori della Fratellanza hanno perso la vita mentre partecipavano ad una manifestazione nella città di Sohag. La televisione di stato mostra lunghe code ai seggi, ma l'Alleanza per il sostegno della legittimità che raggruppa gli islamisti pro Morsi e le *gamaat al-islamiya* hanno denunciato la scarsa partecipazione al voto e numerosi episodi di brogli del dissolto Partito nazionale democratico (che se la Costituzione dovesse essere

approvata potrebbero tornare a fare politica). La campagna per il «sì» ha puntato su piccole concessioni generali nei diritti fondamentali di uguaglianza tra uomo e donna e per la punizione del reato di tortura. Il solo vero passo avanti del testo sottoposto a referendum riguarda il riferimento all'applicazione in Egitto dei Trattati internazionali in merito ai diritti umani, fino a qui ratificati. Negli altri casi, si tratta di articoli vaghi. «Non ci sono miglioramenti sostanziali perché per stabilire un nuovo diritto è necessario restringere il più possibile i limiti imposti dalla legge», spiega Heba Morayef, coordinatrice di Human Rights Watch al Cairo. La critica principale al testo riguarda l'estensione dei poteri dell'esercito. Sono previsti processi militari contro i civili, che peggiorano il testo costituzionale del 1954. L'articolo più controverso è il 234 che stabilisce la nomina del ministro della Difesa per i prossimi due mandati da parte del Consiglio supremo delle Forze armate. Resta aperta l'approvazione del bilancio militare, gli islamisti parlano di conti segreti in merito alla sicurezza, impedendo qualsiasi controllo delle spese militari. Un passo indietro è la legge anti-proteste che impedisce l'organizzazione di manifestazioni in assenza di un'approvazione del ministero dell'Interno. La *sharia* (legge islamica) è ancora fonte di diritto con il secondo articolo del testo ma è stato cancellato l'articolo 219, voluto dalla Fratellanza, che ne estendeva l'applicazione nel diritto ordinario. Il tentativo della Commissione, incaricata di riscrivere la Costituzione, è stato, da una parte, di bandire i partiti basati sulla religione, prevenendo la futura partecipazione politica del maggiore partito di opposizione, Libertà e giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani, dall'altra, di bilanciare i poteri presidenziali e parlamentari. Il presidente potrà sciogliere il parlamento ricorrendo ad un referendum. Mentre i due terzi del parlamentari potranno chiedere l'impeachment del presidente dopo una consultazione popolare. In merito ai diritti dei lavoratori, il nuovo testo costituzionale non faciliterà la formazione di sindacati indipendenti, demandando la questione a disposizioni di legge. È prevista una riforma delle voci di spesa pubblica: il 3% del Pil sarà dedicato alla sanità, il 6% all'educazione e l'uno alla ricerca scientifica. «Si tratta di decisioni scadenti, almeno il 15% del Pil dovrebbe essere dedicato alla spesa sanitaria, secondo gli accordi presi in seno all'Unione africana», spiega il sindacalista Tarek Mokhtar. Il voto suddiviso in due giorni evita per la prima volta dopo le rivolte del 2011 elezioni frammentate e operazioni di voto lunghe settimane e su base regionale, con la diffusione dei risultati parziali prima della chiusura dei seggi. Si stanno esprimendo per il «sì» laici, liberali e nazionalisti, cristiani, giudici (che in massa hanno accettato di monitorare il voto mentre avevano boicottato il referendum costituzionale degli islamisti) e politici del vecchio regime; mentre la maggioranza degli islamisti, ad eccezione dei salafiti del partito el Nour, ha deciso di non partecipare al voto.

l'Unità – 15.1.14

Contrattazione aziendale – Cesare Damiano

Il nostro sistema è iper-elastico – alcune fonti parlano di oltre 40 forme di impiego a disposizione delle aziende -: se vogliamo intervenire sulle regole che governano il mercato del lavoro dobbiamo mantenere come centrale la lotta alla precarietà. Il punto di partenza è disboscare le modalità flessibili di impiego, come fece il Governo Prodi nel 2007, scelta che favorì l'aumento della quota di lavoro a tempo indeterminato nelle nuove assunzioni di quegli anni. La legge 30 del centrodestra, detta legge Biagi, ha sicuramente ampliato a dismisura le forme di impiego flessibili, aumentando invece i fattori di discontinuità nel lavoro. Oggi, a causa di quelle scelte, il peso dell'incertezza ricade quasi interamente sulle spalle delle nuove generazioni. A questa situazione va posto rimedio favorendo la crescita del Paese e l'inserimento incentivato dei giovani nei posti di lavoro. Se il Job Act di Renzi andrà in questa direzione lo apprezzeremo: vedremo quale sarà il passaggio dai titoli ai contenuti di merito. Abbiamo già ribadito, in varie occasioni, che il contratto di inserimento proposto dal segretario del PD dovrà prevedere, dopo il periodo di prova, la tutela dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Non in forma parziale, riconducibile ai soli licenziamenti discriminatori, ma totale ed inclusiva anche dei licenziamenti per motivi economici. Sul modello di contrattazione, non richiamato nel piano del lavoro di Renzi, intendiamo ribadire la nostra netta contrarietà a spostarne il baricentro verso la contrattazione aziendale, perché pensiamo che essa debba stare in equilibrio con il contratto nazionale.

Imu e Banca d'Italia – Walter Tocci

Mai più decreti "salsicciotto" che insaccano norme disorganiche. Questo avevano promesso – con parole più eleganti – il Capo dello Stato, il Presidente del Consiglio e il segretario del Pd nei discorsi di fine anno. Alla prima seduta del Senato del 2014, però, ci siamo trovati a esaminare un decreto, approvato a Novembre dal Governo e controfirmato dal Quirinale, che assembla norme di diversa natura: l'ultima rata dell'Imu 2013, la vendita degli immobili statali e la valutazione del capitale della Banca d'Italia. Nella riunione del Gruppo PD al Senato in diversi abbiamo chiesto di proporre al governo l'eliminazione almeno di quest'ultima parte, trasformandola in un disegno di legge, allo scopo di tenere fede agli impegni presi. Non si capisce infatti come mai l'aggiornamento del valore della Banca centrale, fissato nel lontano 1936, sia diventato improvvisamente tanto urgente da giustificare il ricorso al decreto legge. La norma non ha rilevanza contabile, almeno sul piano formale, e quindi è possibile stralciarla senza procurare alcuna sofferenza nei conti pubblici. Il Gruppo PD, invece, ha accettato la motivazione del Governo che si giustifica con la necessità di ottenere tempi certi per l'approvazione di decisioni importanti. Ma è una necessità che si autoavvera. Sono proprio i governi, soprattutto negli ultimi anni, a ingolfare l'agenda parlamentare con i decreti legge, rendendo così impossibile lo svolgimento dell'ordinaria attività legislativa in tempi definiti. In questo caso la fretta viene dall'esigenza di concludere prima possibile l'accordo raggiunto tra i promotori del decreto: i grandi gruppi bancari e assicurativi, la burocrazia di via Nazionale e il Governo. I primi sono quelli che ottengono di più senza correre alcun rischio e soprattutto senza prendere impegni nella politica della crescita. Banca Intesa, Unicredit, Generali e altri ottengono una strepitosa rivalutazione delle rispettive quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia che passa dal valore attuale di 165 mila euro a 7,5 miliardi di euro. Ovviamente non esiste una regola di mercato per stabilire quanto valga il capitale dell'Istituto, il quale è stato autorizzato ad autovalutarsi adottando un modello di stima che dipende dai

rendimenti attesi nei prossimi venti anni. La procedura non può essere definita in modo oggettivo, ma è viziata da ampia discrezionalità, tanto da provocare una critica e una richiesta di chiarimenti dalla Bce. E non ha prodotto neppure un valore definito, bensì una forchetta di oscillazione tra 5 e 7,5 miliardi. Con ulteriore discrezionalità il ministro dell'Economia ha collocato il valore al livello massimo, senza darne una spiegazione analitica, come ha rilevato il senatore Massimo Mucchetti in aula. Se si fosse scelto un modello di stima diverso (ad esempio la rivalutazione monetaria o relativa al Pil) oppure se si fosse accettato il minimo della forchetta il capitale sociale e quindi le quote private di banche e assicurazioni potevano diminuire di molto. Mi domando se sia prudente una procedura che, senza mettere a confronto i diversi modelli di calcolo, affida a un gruppo ristretto di persone – oggi tutti galantuomini, domani chissà – l'attribuzione di miliardi di euro a favore di soggetti privati. Questi non ottengono solo la valorizzazione ma riscuotono soldi freschi dalla vendita "forzosa" delle quote, al fine di scendere dalle attuali percentuali a due cifre fino al 3%, con la motivazione di spezzettare le partecipazioni realizzando una curiosa public company in assenza di mercato. Subiscono quindi una dolce prepotenza, perché sono garantiti dall'acquisto di Banca d'Italia nel caso molto probabile che non possano vendere le rispettive partecipazioni, le quali rispetto alle normali azioni di borsa non avranno alcun potere decisionale. Sono infatti ben scritte nel decreto le regole che impediscono ai privati di condizionare le funzioni della Banca centrale e su questo punto è falsa e demagogica la campagna grillina e berlusconiana. È vero invece che si tratta di una generosa concessione ai principali gruppi finanziari italiani. Non solo come si è detto con la rivalutazione dei patrimoni ma anche con l'aumento dei dividendi che dalla quota di 70 milioni del 2012 potranno arrivare fino a 400 milioni (con l'incertezza sul computo dei dividendi che dovrebbe distinguere le funzioni dell'Istituto riconducibili alla proprietà degli azionisti da quelle esclusivamente pubblicistiche; si veda in proposito l'articolo di Giovanni Siciliano, Quanto vale la Banca d'Italia). Non era questo il momento di chiedere in cambio alle grandi banche qualcosa che vada nell'interesse delle imprese e dei cittadini? Sarebbe stato utile legare queste concessioni a precisi impegni nell'offerta di credito, che varrebbe molto più della riduzione del cuneo nell'aiutare le imprese. Oltretutto sono in parte gli stessi gruppi che in queste settimane ottengono altri vantaggi dall'accordo che consente a Telefonica di prendere il comando di Telecom, utilizzando proprio il dichiarato non intervento del Governo. La burocrazia di Via Nazionale mostra dunque un certo azzardo, in contrasto con la tradizionale prudenza. Decide di impegnare una parte consistente delle riserve statutarie (oggi valgono 15 miliardi) per effettuare l'acquisto e si assume al posto dei privati il rischio dell'incerta rivendita. Se non troverà nuovi acquirenti l'Istituto diventerà azionista di se stesso e proprietario di quote prive di mercato, senza neppure definire una scadenza temporale dell'aggravio. Il pericolo è stato evidenziato nel parere della Bce ma non sembra preoccupare nessuno. Eppure fino a ieri palazzo Koch aveva svolto una sottile moral suasion sul mondo politico per escludere qualsiasi possibilità di utilizzare le riserve statutarie e ancor di più quelle valutarie, che pure molti esperti ritengono sovradimensionate dopo l'introduzione dell'euro. Perché la banca centrale assume questo rischio? Si vuole cogliere l'occasione dell'attuale debolezza della politica per cancellare la norma sulla pubblicizzazione del capitale dell'Istituto, già approvata dal Parlamento nel 2005 e non a caso mai attuata. Oggi per decreto legge si decide che il capitale di Banca d'Italia sarà per sempre al 100% di proprietà privata. Nessun paese europeo ha mai preso tale decisione, con l'esclusione della Grecia e in parte del Belgio che però mantiene la maggioranza pubblica. Sono gli esempi migliori da seguire? È curioso che noi italiani stavolta ci sentiamo di dare lezioni di liberismo agli altri su un argomento così delicato. Nel dibattito parlamentare si è sostenuto che il capitale è stato sempre privato, ma non è vero: le banche proprietarie per oltre mezzo secolo sono rimaste pubbliche, e quando furono privatizzate nel '93 si fece finta di non vedere le conseguenze – come spesso accadde in quegli anni – sul capitale dell'Istituto. C'è stata quindi una privatizzazione di fatto, senza una decisione formale del Parlamento, che è durata dal '93 al 2005. Il vulnus fu eliminato con la norma esplicita di pubblicizzazione proposta da Tremonti in occasione della polemica con il governatore Fazio sul caso Parmalat. L'autore della norma è stato ricordato nel nostro dibattito interno con un "attenti al lupo", dimenticando che Ds e Margherita non contestarono affatto la statalizzazione, ma ne proposero una versione più intelligente tramite una fondazione di diritto pubblico costituita con il patrimonio dell'Istituto. Semmai bisognerebbe spiegare perché oggi il Pd cambia posizione. In audizione al Senato, il Governatore ha sostenuto che l'autonomia dell'Istituto è garantita dai privati ma non dallo Stato. È un argomento suggestivo se usato in un convegno, ma suscita interrogativi di principio se pronunciato in sede parlamentare. La politica possiede da sempre un potere di condizionamento anche più forte della proprietà delle quote poiché il Governo nomina addirittura il Governatore, ma questa procedura non ha mai leso l'autonomia della banca. Sul piano pratico, inoltre, la preoccupazione va in senso contrario. Se un ministro che per quarant'anni ha lavorato a Palazzo Koch scrive per decreto legge la nuova governance, si indebolisce l'autonomia del Parlamento non quella della Banca d'Italia. Il Governo segue l'obiettivo di corto respiro di incassare l'entrata fiscale una tantum delle rivalutazioni patrimoniali delle banche – rinunciando ai dividendi permanenti che verrebbero dalla pubblicizzazione – per finanziare il buco creato dall'abolizione della rata 2013 dell'Imu, il macigno che da mesi blocca la politica economica e destabilizza la credibilità dei tributi locali verso i cittadini. Eppure dall'esame formale del decreto non si evince il nesso Imu-Banca d'Italia, poiché non viene contabilizzata l'entrata fiscale della valorizzazione del capitale. Il mistero è presto chiarito: una norma rocambolesca della legge di stabilità ha coperto il buco dell'Imu imponendo alle banche di pagare in anticipo nel 2013 le tasse ordinarie che matureranno nel 2014. È un prelievo forzoso che avrebbe destato critiche in ogni paese europeo, ma evidentemente è stato sopportato dal sistema creditizio in cambio dei suddetti vantaggi patrimoniali. Lo scambio però è ineguale: il prelievo pesa su tutte le banche ma i vantaggi vanno solo alle grandi. Per rispettare questo patto il Governo ha perfino rischiato la rottura in Europa. L'iter legislativo accelerato ha impedito alla commissione del Senato di attendere che la Bce inviasse il suo parere, peraltro molto critico sotto una superficie di linguaggio paludato. Spero si possa esaminarlo alla Camera, magari invitando in audizione lo stesso Draghi. Le lettere di Francoforte evidentemente non sono tutte uguali: quella che chiedeva di modificare la Costituzione sul pareggio di bilancio fu messa in pratica in pochi mesi, mentre in questa circostanza non si è voluto attendere neppure venti giorni per leggerla in Senato. Non sfugge a nessuno che dietro le critiche della Bce ci sia la pressione

della Bundesbank, la quale è contrariata per il vantaggio competitivo conferito alle grandi banche italiane con la rivalutazione patrimoniale. Questa è una buona notizia: vuol dire che abbiamo deciso finalmente di aprire una discussione con la Germania. Voglio sperare che sia l'inizio di una strategia più combattiva in Europa, e che si sappia portarla avanti. Se invece lo strappo europeo venisse dalla fretta di concludere un pasticcio domestico, si rischierebbe di passare dalla parte del torto. È discutibile, ad esempio, negare alle banche europee di acquistare le quote, innalzando improvvisamente le frontiere in regime di unità monetaria e di crescente integrazione dei sistemi creditizi. Sono protezioni inutili nell'economia globalizzata: le banche italiane che hanno diritto alle quote possono essere scalate da operatori europei e questi a loro volta da operatori internazionali. L'intera storia è un esempio di come la classe dirigente italiana prende le sue decisioni. I tre soggetti si muovono a corto raggio e trovano l'equilibrio a ribasso: le Banche private si capitalizzano per decisione politica ma senza impegni verso il Paese, la Banca centrale si scrive la legge per conto proprio, e il Governo raccoglie solo l'una tantum fiscale. Se invece i tre protagonisti pensassero in grande otterrebbero risultati migliori per loro e per tutti. Basterebbe ribaltare la logica seguita fin qui. Prendiamo l'aspetto positivo della vicenda: la Banca d'Italia ha finalmente ammesso – in contrasto con la Bce – che le riserve sono abbondanti e possono essere utilizzate senza patemi d'animo. Invece di pagare le quote ipervalutate delle banche private, si potrà utilizzare una piccola quota delle riserve valutarie oggi stimate in 100 miliardi. È una ricchezza degli italiani da mettere a frutto per uscire dalla più grave crisi economica del secolo. Basterebbero ad esempio 5 miliardi per creare, mediante un effetto leva, un fondo investimenti di oltre 50 miliardi. Sarebbe la grande occasione per modernizzare il Paese e per creare lavoro: agenda digitale, infrastrutture fisiche e immateriali, innovazione produttiva, ricerca scientifica e istruzione pubblica. Nelle stesse risorse si troverebbero i fondi per trasformare la Banca d'Italia in fondazione di diritto pubblico indennizzando le banche private secondo le quote attualmente possedute. E gli istituti di credito che hanno scritto in bilancio valori gonfiati dovranno pagarne le conseguenze: ad esempio la Carige, che si attribuiva un'impossibile partecipazione alle riserve valutarie. Si potrebbe quindi scrivere non un improvvisato decreto ma una legge organica di riforma della Banca d'Italia al fine di garantirne il prestigio e l'autonomia. Alle banche private sarebbe offerta l'occasione di competere nella gestione del fondo investimenti, facendosi valere come imprese finanziarie, invece di proteggere le rendite di posizione maturate negli anni Trenta. Soprattutto, il Governo troverebbe finalmente la carta vincente per creare lavoro. Sarebbe più credibile in Europa nel proporre la politica della crescita, anticipandola con l'uso intelligente delle proprie risorse.

Repubblica – 15.1.14

Grillo e il Consultellum – Marco Bracconi

Sul sito di Beppe Grillo è iniziata la discussione sulla legge elettorale, cui seguirà referendum tra gli iscritti certificati. Vedremo nei prossimi giorni come si svilupperà il dibattito e quale sarà l'opinione prevalente espressa dagli attivisti a Cinque Stelle. Conosciamo però l'opinione di Beppe Grillo, Gianroberto Casaleggio e dei rappresentanti 5Stelle nelle commissioni parlamentari preposte. Meglio andare a votare con il proporzionale e le preferenze. Insomma con la legge che risulta dalla sentenza della Consulta su premio di maggioranza e liste bloccate. La posizione di Grillo e dei suoi parlamentari, che è del tutto legittima, ha conseguenze politiche sulle quali vale la pena soffermarsi un istante. La prima è sostanzialmente una stabilizzazione dell'attuale quadro politico. Dire oggi andiamo a votare con il proporzionale, chiudendo a qualsiasi proposta alternativa, significa nei fatti rafforzare l'asse che da napoletano, passando per Alfano ed arrivando a Letta vuole allungare i tempi per nuove elezioni. Vale a dire l'esatto contrario di quello che Grillo sostiene – legittimamente – ogni giorno. E' evidente che in assenza di una legge che possa assicurare una stabilità di governo chiara e duratura le Camere non saranno sciolte, e dunque l'attuale (anomala) maggioranza continuerà ad *libitum* a guidare il Paese. Pure se il quadro dovesse precipitare per motivi esogeni, e si tornasse forzatamente al voto con il Consultellum, il risultato ad urne chiuse sarebbe con certezza quasi matematica la riproposizione dell'attuale quadro politico. E anche questo, con tutta evidenza, contraddice lo spirito di cambiamento con il quale il Movimento si propone al Paese. Ovviamente potremmo non sapere alcune cose. Per esempio potremmo non tenere nel dovuto conto l'ipotesi di una vittoria di Grillo con il 51%; oppure potremmo ignorare che dopo un nuovo passaggio elettorale i 5Stelle sono intenzionati a rivedere non le stelle ma il divieto di alleanze con altre forze politiche. Ma le due ipotesi, allo stato dei fatti, sembrano del tutto irrealistiche. L'impressione, dunque, è che sulla questione elettorale i vertici del Movimento giochino in realtà una partita conservatrice. E la domanda che ne risulta è obbligata: i Cinque Stelle vogliono o no dare un governo stabile e chiaro all'Italia, qualsiasi esso sia, contribuendo alla fine di quella che Grillo per primo chiama la politica dell'inciucio? E se lo vogliono, perché invece i loro comportamenti politici vanno in una direzione opposta?

L'incontro tra Renzi e Berlusconi divide il Pd – Gianluca Luzi

Renzi scommette che questa settimana e la prossima saranno decisive per la nuova legge elettorale. Dopo l'incontro con Verdini oggi ha visto prima Alfano e poi Vendola, domani incontrerà Letta. A quando l'incontro con Berlusconi? Prima ancora che avvenga, ammesso che avverrà, nel Pd scoppia la polemica. I bersaniani non vogliono che il segretario del Pd incontri quello che definiscono il pregiudicato e si scagliano contro il modello spagnolo che è il preferito dal Cavaliere (e uno dei tre proposti da Renzi insieme al Mattarellum e al doppio turno di coalizione). I renziani rispondono che tanta passione per le preferenze multiple (che furono bocciate da un referendum una ventina d'anni fa) è sospetto. E soprattutto ricordano ai bersaniani preoccupati per gli attacchi di Renzi al governo, che proprio con il pregiudicato Berlusconi hanno fatto un governo non tanti mesi fa. Il fatto che Renzi ricordi che la legge elettorale si fa con l'accordo di tutti e non a colpi di maggioranza non esclude che un altro renziano, Giachetti, faccia presente che se però Cinquestelle e Forza Italia continuano a dire di no a qualsiasi accordo allora si dovrà andare a maggioranza. I Cinque Stelle cominciano una lunga consultazione on line punto per punto che alla fine si concluderà

con una sintesi finale. Intanto però il guru Casaleggio, che ha incontrato a Roma i parlamentari, ha detto chiaramente che andrebbe benissimo la legge uscita dalla sentenza della Corte costituzionale, cioè il proporzionale puro come era in vigore nella Prima Repubblica. Che però tutto sia in movimento lo fa capire anche la visita che il politologo D'Alimonte, autore insieme a Violante di una proposta a doppio turno, sia andato a parlare con il plenipotenziario di Forza Italia Verdini, forse per sondarlo su questa ipotesi. Una ventata di razzismo sta percorrendo la politica a opera della Lega. La "caccia" al ministro Kyenge sulla Padania, condita con considerazioni razziste, fa il paio con la gaffe tv della Forza Italia Santelli e con la posizione del Mattinale (webzine del gruppo di Forza Italia). Ed è aggravata dagli insulti leghisti al deputato del Pd Chaouki. Tanto per saldare i fronti xenofobi il nuovo segretario della Lega Salvini ha incontrato a Strasburgo l'estremista di destra francese Le Pen. Intesa perfetta.

Brucia il Messico della droga. Battaglia tra narcos e milizie popolari

Daniele Mastrogiacomo

La battaglia non è ancora finita. Ma i resti degli scontri tra le milizie di autodifesa e centinaia di soldati dell'esercito sostenuti da altri centinaia di federali sono disseminati in tutta Apatzingàn. Da una settimana il Messico vive la sua più grave crisi degli ultimi 20 anni. Una crisi politica e di immagine, oltre che economica, provocata dalla reazione dell'intero Stato di Michoacàn, nel sud-est del paese, deciso a liberarsi dalla morsa dei Cartelli dei narcotrafficanti. Il Messico dall'inizio del nuovo secolo si trova a fare i conti con le bande agguerrite dei trafficanti di droga che grazie alle complicità di molti poliziotti e alti funzionari amministrativi sono di fatto diventate padrone del campo. Ma il caso di Michoacàn è forse emblematico della disastrosa guerra che ha prodotto finora 80 mila morti in tutto il paese e oltre 30 mila scomparsi. Fu proprio in questo Stato che l'ex presidente Felipe Calderòn, nel dicembre del 2005, diede il via ad un conflitto quasi personale nei confronti dello strapotere dei Narcos. Si trattava della sua regione e da qui puntava a restituire al suo paese una legalità e una sicurezza che altri avevano sottovalutato e spesso tollerato. Ma l'allora presidente non aveva fatto i conti con l'enorme potere economico di un business che produce 300 miliardi di dollari l'anno e sfama decine di migliaia di famiglie. La sfida ai Cartelli si rivelò un fiasco. Si scoprì, a più riprese, che nel traffico di stupefacenti erano coinvolti gli stessi dirigenti delle forze dell'ordine e dei gruppi speciali creati per combattere gli uomini dei Cartelli. Gli scandali e i continui ricambi al vertice degli apparati di sicurezza non risolsero il problema. Anzi, lo accentuarono. La corruzione, la capacità dissuasiva degli intermediari a suon di mazzette, di minacce personali o alle famiglie, di azioni clamorose, con uno stuolo di rapiti, torturati, uccisi e poi esposti, come monito, sui cavalcavia delle grandi arterie di collegamento nell'intero paese, finirono per terrorizzare e assuefare il Messico. La violenza brutale, mista ad un orrore indescrivibile, si concentrò a Michoacàn perché qui c'è la più alta produzione di marijuana e di anfetamine di tutto il paese e perché qui sorge lo snodo del traffico di droga che proviene dal Centroamerica diretto verso gli Usa. Basti pensare che solo nel 2013 ci sono stati 990 omicidi, il dato più alto dal 1990. Esasperata, la popolazione decide di reagire. Nel febbraio scorso molti proprietari terrieri, assieme a contadini e commercianti, si armano e formano delle milizie di autodifesa. La cosa, all'inizio, sembra quasi folcloristica. Ma la gente la pensa in modo diverso: accoglie questi uomini e queste donne con fucili e pistole come dei salvatori. Le milizie si rafforzano, si trasformano in comitati; formano colonne di mezzi blindati, con pickup e gipponi, muniti di scritte "Polizia comunitaria" e iniziano a pattugliare paesi, cittadine, centri urbani. Il successo e il consenso spingono questo piccolo esercito di civili ad assumere il controllo di mezzo Michoacàn. La polizia viene esautorata, disarmata, accusata di complicità. Molti agenti sono arrestati. La sfida, questa volta, arriva dal basso. Ma più che una sfida è una vera provocazione nei confronti del governo centrale di Enrique Peña Nieto, accusato di immobilismo. Gli strali si rivolgono soprattutto nei confronti del segretario del governo dello Stato Miguel Angel Osorio Chong, responsabile della sicurezza della regione e sospettato di tollerare l'arroganza dei narcos che controllano il territorio. Il governo centrale resta in attesa. E' convinto che si tratti di un fuoco di paglia. Lascia fare il gioco sporco alle milizie. Ma i Comitati di autodifesa vanno oltre. Occupano fino a dodici Comuni. Tutti nella Tierra Caliente, nell'est di Michoacàn, dove è più attiva l'attività dei nuovi cartelli della droga: i Cavalieri dei Templari, eredi dei vecchi boss della Famiglia Michoacana, sorti nel 2005. Reagiscono anche i narcos. Sparano, uccidono, assaltano. Cercano di imporre il loro potere con il solito terrore. Ma si trovano davanti le milizie. La settimana scorsa si svolge una battaglia campale a Apatzingàn, una cittadina di 80 mila abitanti, sfregiata dalla violenza. Gli uomini dei Templari assediano il palazzo del Comune, cercano di incendiarlo, bruciano la biblioteca confinante. Le fiamme si allargano ai negozi alimentari. Le strade di accesso sono bloccate da barricate di auto e camion. Per tre giorni narcos e milizie popolari si danno battaglia in una città deserta, affamata, senza più linee telefoniche e di internet. Gli incendi hanno bruciato anche la rete di fibra ottica e i camion con i prodotti alimentari sono costretti a restare a distanza. Hanno la meglio le milizie che prendono il potere e occupano la cittadina. La popolazione applaude. Si sente finalmente sicura. Gli sgherri dei Cavalieri dei Templari battono in ritirata. Ma siamo a soli 480 chilometri da Città del Messico. Apatzingàn è uno snodo strategico nelle vie di comunicazione e di trasporto su gomma. Persino il piccolo aeroporto è inagibile. La rivolta esce allo scoperto, finisce sui siti di tutto il mondo. Il presidente messicano decide di intervenire. La città non è solo più il primo territorio libero di uno Stato vitale per l'intero Messico. E' un esempio che può essere seguito da altre decine di Stati. Nieto spedisce sul posto centinaia di soldati e di federali. Arrivano a bordo di decine di elicotteri e di mezzi blindati. Ci sono nuovi scontri, con tre, forse dieci morti. Le cifre sono confuse e non confermate. Poi iniziano delle trattative. Le milizie si ritirano ma non consegnano le armi. La gente esce di nuovo per strada. Per la prima volta in sei giorni. I sicari dei Templari sono spariti. Altri dieci Municipi restano occupati. Mezza città è distrutta dalle fiamme. Il 90 per cento dei negozi e degli uffici è ridotto a cumuli di cenere. Il presidente Nieto tenta di rassicurare la popolazione con un discorso alla tv. Ma le milizie di autodifesa non si fidano. Chiedono di arrestare i funzionari coinvolti con i narcos. Non c'è famiglia che non lamenti un morto, un rapito, uno scomparso. Ci sono 990 omicidi ancora senza un colpevole. Per un business a cui nessuno, soprattutto i Cartelli dei Cavalieri dei Templari, vuole rinunciare.

Vaticano, rinnovata la commissione di vigilanza sullo Ior. Escluso il cardinal Bertone

CITTA' DEL VATICANO - Papa Francesco ha modificato per un quinquennio la composizione della Commissione cardinalizia di vigilanza sull'Istituto per le opere di religione (Ior). Escono dall'organismo i cardinali italiani Tarcisio Bertone e Domenico Calcagno, per fare posto al nuovo segretario di Stato Pietro Parolin e all'arciprete di Santa Maria Maggiore Santos y Abril, che potrebbe diventarne il presidente, ancora non indicato (al posto del decaduto Bertone). Esce anche il cardinale brasiliano Odilo Scherer, vescovo di San Paolo e tra i principali contendenti di Bergoglio alla successione di Benedetto XVI. E lascia l'incarico anche l'indiano Toppo sostituito dal cardinale di Vienna Schoenborn. Gli altri membri della Commissione sono Thomas Christopher Collins, arcivescovo di Toronto, Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso ed ex ministro degli Esteri di Papa Wojtyla. Il 16 febbraio scorso, cinque giorni dopo l'annuncio della rinuncia al soglio pontificio di Joseph Ratzinger, la sala stampa della Santa Sede rese noto che Benedetto XVI aveva rinnovato "per un quinquennio" la Commissione composta dai cardinali Bertone, Tauran, Scherer, Toppo e Calcagno. Per volontà di Bergoglio, quel mandato si è esaurito dopo soli 11 mesi. Secondo fonti accreditate, il cardinale Bertone aveva chiesto a Papa Francesco di poter mantenere la presidenza della Commissione anche dopo la sua uscita dalla Segreteria di Stato, ma non è stato accontentato. Inattesa anche l'uscita del presidente dell'Apsa, Calcagno, anch'egli inserito in Commissione lo scorso 16 febbraio da Benedetto XVI. Prosegue, dunque, l'attento lavoro di analisi, controllo e rinnovamento dello Ior a cui Papa Francesco ha da subito dato grande impulso. Istituito in giugno una nuova Commissione per il rinnovamento dell'Istituto, presieduta dal cardinale salesiano e riformatore Raffaele Farina, affiancato, tra gli altri, proprio da quel cardinale Tauran, rimasto al suo posto nella Commissione di vigilanza oggi rinnovata da Bergoglio. Poco meno di un mese dopo, in luglio, all'indomani dell'arresto di monsignor Nunzio Scarano, contabile dell'Apsa, da parte della Guardia di Finanza con l'accusa di riciclare attraverso lo Ior ingenti somme di denaro per conto di suoi amici, lo stesso Pontefice aveva istituito una Commissione d'inchiesta sullo Ior, anche per migliorarne le strategie, evitare sprechi di risorse e soprattutto garantirne la trasparenza. Ad eccezione del segretario, monsignor Lucio Angel Vallejo Balda, i membri della Commissione d'inchiesta sono tutti laici, esperti di materie giuridiche, economiche, finanziarie e organizzative, già consulenti o revisori di istituzioni economiche vaticane o ecclesiastiche. A far materialmente da tramite tra le due Commissioni, il segretario personale del Papa, monsignor Alfred Xuereb. La decisione di rinnovare la Commissione cardinalizia di vigilanza sembra escludere la chiusura imminente dello Ior, indicata dallo stesso Pontefice come una delle possibili e più drastiche soluzioni della questione relativa alla banca vaticana. E, alla luce del ricambio odierno, si comprende anche come Papa Francesco avesse fatto riferimento alla Commissione d'inchiesta e non a quella di vigilanza, quando, sull'aereo che lo riportava in Italia dopo la Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro, ai giornalisti aveva detto: "Io non so come finirà lo Ior. Alcuni dicono che, forse, è meglio che sia una banca, altri che sia un fondo di aiuto, altri dicono di chiuderlo. Mah, si sentono queste voci. Io non so. Io mi fido del lavoro delle persone dello Ior, che stanno lavorando su questo, anche della Commissione".

Corsera – 15.1.14

La perenne debolezza del potere – Antonio Polito

Una buona legge elettorale è ovviamente necessaria per la tanto agognata governabilità. Però credere che un sistema elettorale, qualsiasi sistema elettorale, sia anche sufficiente a risolvere il problema è una grande illusione, nella quale purtroppo stiamo cadendo di nuovo. Si dice: se c'è un premio di maggioranza la sera delle elezioni si sa chi ha vinto, e chi ha vinto governa per cinque anni. Ma il premio di maggioranza c'era dal 2005, e nessuno di quelli che lo hanno vinto è poi riuscito a governare per cinque anni, nemmeno nell'epoca del bipolarismo pre-Grillo: Prodi ha resistito due anni, Berlusconi meno di tre (dall'uscita di Fini in poi il suo governo era finito). Rivendichiamo giustamente una legge maggioritaria per un nuovo inizio, ma tendiamo a dimenticare che quella precedente non era certamente poco maggioritaria, è stata anzi giudicata incostituzionale proprio perché era iper-maggioritaria. Del resto in nessuna nazione democratica una buona legge elettorale basta di per sé a garantire maggioranze parlamentari omogenee. Ai fautori del sistema spagnolo andrebbe ricordato che Zapatero per due legislature ha governato senza avere la maggioranza assoluta alle Cortes; ai fautori del collegio uninominale che nemmeno in Gran Bretagna l'attuale premier ha ottenuto col voto una maggioranza a Westminster. E in Germania la Merkel ha stravinto le elezioni, e ciò nonostante ha dovuto fare la grande coalizione con gli avversari socialdemocratici. Che cos'è allora che dà stabilità e governabilità alla Spagna, alla Gran Bretagna e alla Germania, se non basta la legge elettorale? Innanzitutto la cultura politica: partiti antichi, elettorati pragmatici, media responsabili. Poi il monocameralismo: una sola Camera dà la fiducia al governo (a questa anomalia italiana pare che finalmente si voglia porre rimedio, speriamo). Ma, forse più di tutto, contano l'investitura e i poteri del capo del governo. Che non a caso in Spagna si chiama presidente del governo, e in Gran Bretagna primo ministro, e in Germania cancelliere, e solo da noi presidente del Consiglio, cioè niente più che un primus inter pares, un'eredità che ci portiamo dietro dallo Statuto Albertino. Da anni è chiaro che servirebbe invece un primo ministro padrone della sua maggioranza, in grado cioè di guidarla o di mandarla a casa se gli si ribella. Ma finora le necessarie modifiche costituzionali sono sempre state bloccate dalla diffidenza storica della sinistra nei confronti di ogni rafforzamento dei poteri del premier, nel timore che Berlusconi potesse ritagliare sulla sua figura i panni di un moderno tiranno. Adesso però Berlusconi è interdetto da Palazzo Chigi, e il nuovo capo della sinistra, Renzi, non sembra proprio uno che ha paura di un governo forte guidato da un leader forte. Perché allora il tema è stato completamente abbandonato da tutte le forze politiche? Perché non si affronta adesso, insieme al bicameralismo, in questo anno di legislatura che forse ci resta? C'è un modo ambizioso di affrontarlo (forse troppo ambizioso per il Parlamento attuale) ed è quello di introdurre l'elezione diretta del capo dell'esecutivo. Ma c'è un modo più modesto,

seppure di non di modesta efficacia, che consisterebbe nel dare al premier il potere di essere eletto dalla Camera ricevendo una fiducia individuale, e di sostituire o licenziare i suoi ministri (che non sarebbero investiti dello stesso rapporto fiduciario); nell'obbligare chi volesse votargli la sfiducia a raggiungere la maggioranza assoluta dei componenti dell'assemblea per farlo cadere, oppure nel dare a lui la possibilità di chiedere lo scioglimento del Parlamento se la sua maggioranza viene meno; e infine nel concedergli il tempo parlamentare necessario per far passare le sue proposte di legge e realizzare il programma cui si è impegnato con gli elettori, invece di diventare un fabbricante di decreti peraltro esposti al racket degli emendamenti. C'è oggi una formidabile finestra di opportunità: accoppiata con una buona legge elettorale, una riforma del genere cambierebbe il volto della politica italiana. Letta, Renzi, Alfano, Toti o chi per lui, non dovrebbero lasciarsi scappare questa occasione. Chiunque di loro governerà l'Italia di domani sarebbe altrimenti costretto a passare sotto le stesse forche caudine di Prodi e Berlusconi, che pure erano stati entrambi eletti con leggi maggioritarie.

Le compagnie ammettono: in Italia Rc Auto più cara d'Europa, sovrapprezzo medio di 231 euro – Antonella Baccaro

ROMA - Questa volta i numeri che tanto fanno arrabbiare gli automobilisti li forniscono le stesse compagnie assicurative: in Italia una polizza Rc Auto nel periodo 2008-2012 è costata in media 231 euro in più rispetto a quella dei quattro maggiori Paesi europei: Francia, Spagna, Germania e Regno Unito. Parliamo di 491 euro, tasse comprese, contro 278 (+43%). Prendendo in considerazione le sole auto, gli italiani hanno sborsato 526 euro, mentre gli altri 291 euro (+45%). Per le moto siamo a 279 euro contro 150 euro (+46%). L'Ania (l'associazione delle aziende assicuratrici) ha reso noti questi dati, tratti da uno studio commissionato al Boston Consulting Group, avvertendo però che «a incidere sensibilmente sui costi è per il 60% il costo del sinistro». Si tratta di 126 euro in più a veicolo rispetto alla media europea, cui si aggiungono 52 euro in più di tasse, 23 euro in più per la distribuzione, 6 per i costi amministrativi e infine solo 6 in più per il guadagno delle compagnie. Nello specifico in Italia, secondo lo studio, i risarcimenti per caso di morte sono quattro volte più alti rispetto agli altri Paesi (649 mila euro rispetto a 138 mila degli altri Paesi), più alto anche il livello del danno patrimoniale a possibili beneficiari (50-60 mila euro contro 30-40 mila). Ma pesano anche le frodi che incidono per il 40-45% sull'aumento dei prezzi. Segue il rischio stradale aggravato anche da comportamenti pericolosi, come l'uso del cellulare e il non-uso delle cinture posteriori (le adoperano solo il 10%), che da solo vale il 25-30% dell'aumento. Con queste premesse il presidente dell'Ania, Aldo Minucci, ha criticato la scelta del governo di non affrontare il tema del risarcimento danni alla persona nel decreto «Destinazione Italia», che da dicembre è in vigore, ora in conversione in Parlamento: «Se il governo vuole che il sistema di garanzie sia alto è legittimo - ha detto Minucci -. Quello che non è legittimo è farlo pagare alle assicurazioni, perché questa scelta ricade sui prezzi». Prezzi, che è stato spiegato, nel 2013 sono scesi del 5% grazie alla riduzione dei sinistri, con un calo totale dei premi a settembre del 6,6%. Il decreto, secondo l'Ania, «presenta una volontà impositiva in tema di sconti sui premi Rc Auto» quando ad esempio obbliga la compagnia a proporre un'ispezione preventiva del veicolo in cambio di uno sconto all'assicurato, norma che viene considerata «contraria ai principi europei di libertà tariffaria» ed è inattuabile per le assicurazioni online, creando una disparità. Allo stesso modo la facoltà di proporre la «scatola nera» viene legata a un obbligo di praticare sconti, considerato anche qui inaccettabile. Ania è contraria anche all'imposizione di sconti minimi nel caso l'assicurato accetti la clausola di divieto di cessione del diritto di risarcimento, o all'obbligo di proporre clausole contrattuali, facoltative per l'assicurato, che prevedono prestazioni di servizi medici-sanitari con personale delle compagnie in cambio di uno sconto. Ma c'è una norma che sta accendendo lo scontro tra compagnie e carrozzieri, quella sul «risarcimento in forma specifica», cioè sulla facoltà dell'impresa di offrire al danneggiato, al posto del denaro, la riparazione del veicolo al costo indicato dall'officina convenzionata con la compagnia. Se l'assicurato rifiuta la riparazione, la somma di danaro che gli spetta non può essere superiore alla stima fatta per la sua riparazione dalla medesima officina convenzionata. Secondo l'Ania, la norma «eleva a sistema generale una prassi che risulta applicata da decenni: la riparazione diretta senza anticipo di spesa da parte del danneggiato». La valutazione delle compagnie è «positiva» ma l'applicazione della norma è complessa e richiederebbe un regime transitorio per creare «un sistema efficiente e moderno». Ma i carrozzieri di Cna, Confartigianato e Casartigiani protestano perché il decreto «dà alle assicurazioni il diritto di decidere e liquidare l'ammontare del danno sulla base delle tariffe delle proprie officine convenzionate» che «pur di lavorare, accettano tariffe inferiori di oltre il 30% rispetto a quelle approvate dalle associazioni degli autoriparatori e applicate sul libero mercato». A fronte di questo le compagnie concedono «una riduzione delle polizze del 5-10%» a seconda delle zone. Oggi le associazioni dei carrozzieri terranno l'assemblea generale davanti a Montecitorio mentre in commissione Trasporti al Senato Pd e Forza Italia presenteranno una risoluzione congiunta per eliminare la norma in questione.